LE
TESTIMONIANZE SCRITTE E FIGURATE
DELL' ANTICHITA'
INTORNO
A UNA VIOLENZA FATTA
DA ERCOLE TEBANO AL SANTUARIO DI DELFO
RACCOLTE E LETTE
NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO
CAV. LUIGI CARDINALI

NELLE ADUNANZE TENUTE
Ne' dì 13 di Aprile 1837, e 5 di Aprile 1838.

ROMA 1838.
Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica.

§. I.

Molte testimonianze delle antichità così figurate, come scritte ci hanno tramandata la memoria di una violenza commessa nel santuario di Apollo delfico da Ercole tebano.

E molti fra i più lodati cultori della scienza archeologica hanno recata in mezzo o questa o quella delle testimonianze scritte, a fine di accertare il significato delle testimonianze figurate, che hanno poi detto rappresentare *Ercole rubatore del tripode* (1), o sì vero *La contesa di Apollo e di Ercole pel tripode di Delfo*. Per dire tutto questo, non sembrerà che a voi fosse bisogno cercare nelle testimonianze scritte. Quelle figurate lo dicevano abbastanza.

Mio intendimento è raccogliere tutte queste testimonianze, e coll'aiuto vostro suggettarle ad esame, e pesarne il valore. Così, se la cosa mi riesce bene, potrebbe tornare a far parte della più antica istoria

---

(1) Ha questo titolo una dissertazione di *Francesco Passow* pubblicata dal *Boettiger* che me ne diè avviso. Ma io non ho potuto mai vederla.

civile delle nazioni un fatto per sentimento di tutti i dotti rilegato nel patrimonio della mitologia.

Ercole di Tebe, accademici, appartiene ugualmente al periodo favoloso per la genesi materna di Perseo, e paterna di Giove, come al periodo istorico per la spedizione degli argonauti (2), e per le monete di Egina (3); canoni dei principali fra i cronologici. Assidendosi egli (mi sia permessa la frase) nel mezzo di due periodi, così repugnanti fra loro come lo sono il vero ed il falso, mi sembra che la ricerca per me istituita non sia disperata, nè vana, nè indegna che io la sottoponga alla severità del vostro giudizio.

§. II.

Di un responso pitico.

Vedremo, quando verrà suo luogo (4), che Pausania (5) narrando la storia del rapimento pone in bocca di Senoclea (che si trovava a quel tempo sacerdotessa a Delfo) un concetto della indole de' pitici,

---

(2) Lo scettico *Freret* tra' semidei riconosce Ercole, Castore e Polluce soli come personaggi istorici.

(3) Vedi i Marmi arundelliani epoca XXXI.

(4) Vedi appresso §. VIII.

(5) Lib. X 13, 16.

perchè, quasi ammirata dell'eroe presente, dice a se medesima: *Costui Alcide di Tirinto mai quel di Canopo*. Dove la particella negativa *mai* è il perno della anfibologia dell'oracolo, potendo ugualmente risolversi tanto nel dire che colui non è Alcide di Tirinto, ma sì l'eroe di Canopo, quanto il contrario.

Non fo questa osservazione se non a dimostrare che la giacitura di queste parole è caratteristica a quegli epigrammi, o versi, o responsi (come li chiamano Pausania, Plutarco ed altri greci) che i custodi del tempio delfico mostravano accuratamente a' forestieri (6), col notamento della circostanza nella quale furono renduti. Non già che io voglia persuadere ad alcuno essere stata concepita l'apostrofe della pitia in quelle proprie parole. Tengo anzi per vero che non potè ciò accadere. Tengo per vero che questo responso, come tutti i più antichi, non si fondarono che sulla autorità tradizionale de' sacerdoti del santuario. Gli oracoli pitici si rendevano a voce (7). E sebbene sia certo che vi ebbe chi li trascriveva, e raccomandava alle lettere, ciò vuole intendersi di altri tempi (8). Lettere

(6) *Filino* presso *Plutarco*, perchè la pitia non renda più gli oracoli.

(7) *Plutarco*. Perchè la pitia non renda più gli oracoli in versi.

(8) *Erodoto* I 48. *Plutarco* in Licurgo.

volgari alla età di Ercole, anteriore alla guerra troiana, non affermerei, in ispecie dopo il Wood ed il Merian che ha esaurito questo argomento nell'accademia di Berlino (9): negando che potessero essere usate da Omero. E di tali trascrittori non trovo memoria prima della età di Creso in Erodoto. Dunque per lunghi anni i responsi si tramandarono a voce: e ciò che è più, in tempo nel quale la lingua appunto, perchè non raccomandata alla scrittura, non era nè matura, nè ferma ne' significati. Come facilmente, e quanto la tradizione dovesse alterarne la primitiva semplicità, non è da dire. Senza andare a cerca di altri esempi, valga quello che ne dà l'oracolo stesso del quale si tratta. Per nobilitare la semplicità del concetto, che ebbe ad essere la mutazione del nome di *Alceo* o *Alcide* in *Eracle* o *Ercole*, si è aggiunto ad Alceo il gentile della città, dove dimorava col padre, dicendolo tirintio, o di Tirinto: si è taciuto il nome del preteso Ercole egiziano, e si è ravviluppato sotto il nome della foce del Nilo la più conosciuta ai greci, cioè Canopo. Nè colui che sì fattamente travisò quell'oracolo fece punto attenzione a due solenni anacronismi, ne'quali rompeva per amore di abbellire l'antica tradizione forse al palato di lui troppo arida. Perchè di Egitto, al tempo d'Ercole, nulla sapevano i greci nep-

---

(9) Mem. dell'accademia di Berlino an. 1789.

pur che esistesse: dovendoci sovvenire, che Psammetico (10) fu il primo, il quale lo ebbe aperto a'greci ionii, forse commercianti, forse corsari, forse l'uno e l'altro insieme. E il nome di Canopo non provenne a quella bocca del Nilo, se non dopo che vi approdò Menelao; quando di Ercole non era viva che la memoria. Tanto può la lontananza de' tempi, e lo arbitrio che prendono gli uomini nel tramandare le tradizioni, di sostituire alle idee positive, altre che credono equivalenti.

Vedremo tornar legati reciprocamente ne' monumenti figurati il cambiamento del nome e la storia della violenza fatta a Delfo (11). E chi farà riflessione alla situazione nella quale ebbe a trovarsi la pitia, donna, vergine, forse sola, in faccia ad uno eroe minacciante, furente, che metteva a soqquadro quel venerato recesso, troverà naturale che a paciarne lo sdegno bestiale e sacrilego, desse intenzione di dubitare se non avesse piuttosto a fronte uno iddio, che un mortale. Ci manca esempio, che rendesse questo onore a' mortali? Non chiamò dio Licurgo (12)? D'altronde non bisognava alla pitia aspettare dall'Egitto, e dopo l'età di Psammetico, la nozione del nome d'Er-

---

(10) *Erodoto* II 152.
(11) Vedi al §. XVIII e al XX.
(12) *Erodoto* I 65.

cole, come nome di una divinità. Nella Beozia stessa, a Tebe, s'adorava un Ercole vieppiù antico, che non il figlio di Alcmena. Era fama nella Grecia, durata più secoli appresso e giunta fino a noi (13), che appiè di un voto dedicato ad esso fosse questa memoria: *Alceo di Amfitruone ad Ercole in rendimento di grazie.*

Se non che a dire questo responso, o meglio il concetto di esso pronunciato all'occasione della violenza fatta al santuario di Delfo, fanno difficoltà due cose. Primo, la differenza delle parole, con la quale diversi autori lo espongono. Si legge in Eliano prenestino, e si legge nello scoliaste di Licofrone, l'oracolo toccante la permutazione del nome di Alceo in Ercole: ma dettato in versi: ma l'uno differente dall'altro.

Presso Eliano il giuoco della parola *Hera*, *cosa grata* e *benefica*, forma tutto il concetto dell'oracolo: « *Te Febo con altro nome chiama Eracle, poichè beneficando avrai onore immortale* (14) ». Presso lo scoliaste di Licofrone (15) Heine (16) legge sulla invocata

---

(13) *Sexti Empirici* adversus mathemat. de diis: pag. 314 e 315.

(14) Heraclem te alio Phoebus iam nomine dicit
Grata enim praestans, decus immortale tenebis.
Aelian. varia hist. II 32.

(15) *Tzetzes* ad Lycophr. Cass. vers. 662 663, e *Bertrando* a questo luogo.

(16) *Heyne* ad Apollodor. II c. 4 sect. 12 §. 2.

fede de' codici: « *Non più sarai chiamato Palemone: col nome di Ercole te chiama Febo: perchè avrai fra gli uomini gloria immortale* ». Ma il Sebastiani, recentissimo fra gli adornatori di Licofrone, sulla fede di tre codici accuratissimi (17), toglie di mezzo il *non più sarai chiamato Palemone*, e poi si conforma nel resto. E quale che sia il merito di una tale differenza filologica, non ne può procedere mutamento alla questione proposta. Imperciocchè volendo essere disappassionati, quale conseguenza può dedursi dalla diversità con che molti autori (18) riferiscono il responso? Non altra, se non che ad arbitrio, dopo il correre di alcuni secoli, fu vestita la tradizione di parole diverse, da diversi che la ridussero in iscritto. Valgami la fatica durata invano dal Sebastiani per trovare appuntino riferito come è da Tzetze il responso. Eppure Tzetze afferma che molti altri istorici lo riferivano. E diceva il vero del concetto: delle parole con che fu vestito neppur uno si raffronta con esso. Valgami da ultimo l'esempio del Potter, benemerito spositore di Licofrone e del suo scoliaste. Non aggiunse egli di suo quasi intiero un verso nel riferire l'oracolo? E se questo è accaduto dopo l'invenzione della stampa, quando era

(17) *Sebastiani*. Lycophr. pag. 104.

(18) *Eustat.* p. 989, *Schol. Pind.* Olymp. VI 115, *Suidas* in v. Heraclea.

caldissimo lo studio de' classici, dedicando il libro a un solenne filologo, che cosa ebbe ad accadere in altri tempi, sotto l'influenza di altre circostanze? Crescerà questa persuasione guardando un pò sottilmente nello intrinseco del concetto onde è stato vestito in versi il responso.

Queglino, i quali vollero così fattamente sopracaricarne la semplicità primitiva, si fondarono sopra un giuoco di parole: il filarono dalla voce *Hera*, felicità, beneficio, gloria. Ma è opinione ricevuta dagli addottrinati nella istoria letteraria de'greci, che quella meschina genia di nugatori etimologisti, la quale invase e deturpò sì fattamente la teogonia, la istoria, la mitologia, ogni che di buone lettere, avesse per fondatore Aristarco. Perchè dunque vorremo noi regalarne l'oracolo delfico tanti secoli anzi che Aristarco nascesse? Nol consente la ragione de' tempi, nol soffre la ragione del progresso di ogni lingua. Que' lussureggianti raffinamenti di lingua perfezionata, capace di astrarre e di analizzare, sono fuor di natura in una epoca, nella quale l'eroismo semplice, fiero, diciamo pure rozzo, era tanto lontano da ogni filosofia di parlari.

La seconda difficoltà (poichè due ne accennai) sta nella differenza della circostanza, nella quale alcuni scrittori, dilungandosi da Pausania, dicono pronunciato il responso; e questa a prima giunta può sembrare più grave. Vediamo se così sia veramente.

Apollodoro (19) scrive, come Ercole sendo caduto in furore uccise i figli di Megara, e due figli d'Ificle: appresso che, ito a Delfo per sapere dove avesse a fermar sua dimora, riportò dalla pitia in quella occasione il nome di Ercole, essendosi per lo addietro chiamato Alcide.

Diodoro (20) dice, che mandati da Giunone ad Ercole tuttavia bambino due draghi, Ercole non punto atterrito, strettone uno al collo con ciascheduna mano li soffocò, e per tale ragione gli argivi (dunque Ercole greco) il chiamarono Ercole, nome significativo la gloria di Giunone, quando dianzi chiamavasi Alceo.

Tutti gli altri hanno evidentemente attinto dall'uno o dall'altro di essi.

Ora, quanta autorità si abbia ad attribuire a Diodoro per conchiudere che non sia da prestare fede alla cagione filata da Pausania all'oracolo, non voglio che sia giudicato da me, nè da altri. Diodoro sia giudice di se medesimo.

Egli scrisse altrove queste proprie parole (21): « Imperciocchè a quello nato di Alcmena, essendo dalla nascita chiamato Alceo, fu aggiunto il cognome di Ercole, non già perchè a cagione di Giunone acqui-

---

(19) Lib. II c. 4 §. 12.
(20) Bibliot. IV 7.
(21) Ivi I. 7.

stò fama, ma perchè emulatore delle opere dell'antico Ercole, ne eredò la gloria insieme ed il nome ». Ecco dunque Diodoro, seco stesso contradittorio, e qui dire che non per Giunone, e là affermare che per Giunone ottenesse quel nome. Io non dico degli argivi lassù chiamati in iscena. Erano gli argivi in Egitto, se si vuol riferire il fatto ad uno Ercole egiziano? Sarebbe un perdere il tempo aggiungere uno argomento a infermare una autorità, che si distrugge di per se stessa. E cui piacerà, pel luogo diverso dove si leggono que'due testimoni, applicarli a due Ercoli, sarà buona risposta quella del Compagnoni (22), che nulla repugnandogli il dire sugli stessi soggetti cose contrarie, poco manca che non sia venuto a togliere fede a tutte.

Rimane Apollodoro. E qui senza volerne discutere i propri termini, credo però necessario avvertire, che il testo del mitografo ateniese va soggetto in questo luogo forse a interpolazione, certo però a gravi dubbietà filologiche. Omettendo le quali come quelle che mi trarrebbero troppo in lungo, dico che trovi buono chi vuole avere Apollo onorato di un cognome significativo beneficenza e felicità, un parricida che si presenta al suo oracolo. Trovi ragionevole e naturale che senza occasione glie lo attribuisca. Apollodoro non

---

(22) Lettera intorno a Diodoro pag. XLV.

ordì il suo libro di altre fila, che di quelle proprie degli scrittori, i quali lo avevano preceduto. Erano i poeti di ogni ragione, e sappiamo come i poeti per salti, per cenni, per allusioni, per brani adoperino de' materiali attinti dalla filosofia e dalla teogonia, non che dalla mitologia e dalla storia. Egli non avverò il suo scrivere viaggiando sui luoghi, apparando le tradizioni. Imbarazzato dallo allogare l'oracolo intorno alla mutazione del nome, abbracciò quella opinione, che meglio si confaceva al suo bisogno: e guardingo non d'altro che d' intessere quel fatto, ebbe ad essere indifferente del luogo della tela, nella quale cadrebbe.

Conchiudiamo. È assodato in fatto, che Ercole non sortì questo nome dalla nascita, ma il conseguì di poi, chiamandosi da principio Alceo. È consentimento dei più che il conseguisse per un responso pitico. Il responso vestito come si legge in versi e in prosa ridonda di anacronismi, di puerilità, che vi ha aggiunte a libito la tradizione passata per tante generazioni di uomini. Il principio ha da essere stato semplicissimo, quale lo spavento il permise a Senoclea, cui Alceo rapito in furore sembrò *Alceo non Ercole:* e cioè il nume antico tebano, non il figliuolo di Alcmena. Delle tre diverse occasioni, che si assegnano dagli scrittori all'oracolo, non consuona alla sana ragione che quella recata da Pausania. Dunque la tradizione niente altro ci dice, se non che ha da legarsi con la

storia del rapimento del tripode la permutazione del nome da Alceo, Alcide, e se si vuole Palemone, in quello di Ercole.

Liberato dalla cura sempre pericolosissima di ridurre alla primitiva verità le testimonianze tradizionali, procedo all'esame delle testimonianze scritte, e prima vediamo le dubbiose.

§. III.

Delle testimonianze raccomandate alle lettere, e da prima di un luogo di Pindaro.

Tale è un luogo di Pindaro che non si legge nelle pitiche, siccome usandone per altro argomento lo citò il Zoega, ma nelle olimpiche (23). Parole di Pindaro: «E di vero, come avrebbe Ercole palleggiata con le mani la clava contro al tridente, quando a Pilo gli contrastava Nettuno? E altra volta gli contrastò l'arco-argenteo-saettante Apollo... Gittate, o labbra, lunge da me tal ragionare. Ella è odiosa sapienza contrastare agli iddii: e pareggia all'insania il menarne vanto intempestivo. Non vogliate in presente gracchiare tai cose. Si taccia la guerra, e ogni pugna degli immortali (24)». Si legge questo concetto nella canzone in

(23) IX v. 38.

(24) Ho cercato di tradurlo quasi alla lettera. Non avrei du-

lode di Efarmoste opuntino, vincitore nella lotta. Dove giova osservare, come Pindaro, tacendo la cagione della contesa tra Ercole e Apollo, si abbia a dire dubbioso testimonio nel nostro argomento. Nè io lo avrei recato in mezzo, se non me ne facesse violenza un suo scoliaste, il quale determina, la contesa con Apollo essere avvenuta pel rapimento del tripode. E questo Ercole avere commesso, perchè venuto a interrogare l'oracolo, la pitonessa aveva risposto non essere allora presente il nume, nè però rendere l'oracolo voci canore (25).

Ora Pindaro dettando inni e canzoni popolari ebbe ad adoprare delle nozioni più accreditate nella universalità, fondate sulle tradizioni più antiche. Ciò fece secondo suo bisogno, traendone la materia da' poeti cantori delle genealogie che furono incontrastabilmente

---

bitato di preferire quella di *Lonicero*. Il *Mezzanotte* recentissimo fra' traduttori è fedele al concetto. Opere tom. I pag. 115. Il *Cesarotti* intelligentissimo della lingua ne tradusse la sola seconda parte, ma ad arbitrio nelle ultime parole. Opere tom. VI pag. 158.

(25) Lo Scoliaste a questo luogo. *Contro di Apollo in questo modo e per questa cagione. Perchè venne a Pito per consultare di qualche cosa l'oracolo. Ma la pizia gli disse non essere presente il nume, nè vaticinare. Irato per tale cagione Ercole rapì il profetico tripode, e a cagione di quello venne a combattimento.*

i più antichi, ma non ricusando le false sembianze con che la semplicità primitiva avevano alterata i tragici, i comici, i ciclici, ed altri siffatti. A tanto lo costringevano a vicenda le leggi della religione, e quelle del maraviglioso. Non già che gli mancasse ingegno a vedere che l'antichissimo linguaggio figurato, ridotto al positivo dalle mutazioni che il lungo tempo si tira dietro, empieva di bruttura la teogonia greca. Di fatti sappiamo essere egli stato accusato di empietà, perchè tentava ricondurla a principii ragionevoli. Dall'altra parte la legge del maraviglioso esigeva la conservazione del linguaggio, e dirò del concetto metaforico. Quindi ad ottenere il suo fine, e per pacificare gl'intolleranti, non volle dilungarsi dalle tradizioni popolari. Lo stesso luogo che ho recitato non ci permette di dubitare di quanto asserisco. Quivi dice pericoloso ardimento vantare i combattimenti dei mortali con gl' immortali. Quivi protesta d' imporsi alle labbra il sigillo per non allargarsi in que' combattuti co' numi dall' eroe per eccellenza fra' greci. Pindaro dunque per la legge del maraviglioso, e per evitare la colpa di violata religione, ammise nella popolare canzone di Efarmoste l'iddio combattente col mortale: e per la forza della ragione discordante dal pareggiare uomini e numi, adoperò un' aggiustata reticenza. Pindaro aveva in se convincimento, che la istoria così narrata aveva faccia e veste di favola; nè però s'ardiva di lavarla dalle sozzure soprappo-

stele, e di mostrarla nuda e vera agli occhi degli intolleranti.

Quanto alla testimonianza che procede dalle parole dello scoliaste, ha da stringersi l'osservazione ad un solo particolare, cioè, non che la pitia negasse rispondere, ma che nell'assenza del nume non dava l'oracolo voci canore. Vedremo annicchiarsi in queste parole un carattere istorico, ripensando, in versi essere stati dettati gli oracoli antichissimi (26). Ma quale guarentigia positiva può dare di se questo testimonio che è anonimo? Tutti sanno che Tommaso, il così detto maestro delle sentenze, fu il primo a riunire e ordinare gli antichi scoliasti a Pindaro. È dunque una collezione operata nel secolo XIV, nella quale sono alla rinfusa così i brani degli antichi scoliasti, uomini dotti e parchi di parole, come le commentazioni dei meschini grammatici che vennero dopo. Se male non mi sovviene, quell'antico Palamede ricordato da Suida io non lessi tra' nomi recitati dal maestro delle sentenze; se non che la semplicità molta, di che splendono le parole dello scoliaste a questo luogo, sembrano conciliargli quel credito che gli manca per la qualità di anonimo.

---

(26) *Plutarco*. Perchè la pitia non renda più oracoli in versi. *Erodoto* in ispecie ne'due primi libri.

§. IV.

Della testimonianza di Apollodoro.

Questo unico Pindaro, e così brevemente e oscuramente, tra i tanti poeti che delle cose di Ercole cantarono ci rimane, che abbia fatto allusione alla violenza da essolui commessa nel tempio delfico. Ma ci ristora di questa perdita la conservazione delle scritture di Apollodoro ateniese: Siaci giunta intiera la sua biblioteca siccome l'Heyne sostiene, o siaci giunta abbreviata siccome danno intenzione di credere il Valesio, il Vossio, e a'nostri giorni il Compagnoni (27). Parole di Apollodoro (28): » Ifito corse in traccia di Ercole, e lo incontrò mentre veniva da Fèra. Ifito dunque lo pregò ad andar seco in traccia de' buoi rubati. Ercole gliel promise, e lo fece alloggiare presso di se: ma preso di bel nuovo da furore, lo cacciò giù dalle mura di Tirinto. E volendo farsi espiare di tal misfatto, portossi da Neleo signore de'pilii, il quale non volle accoglierlo in considerazione dell'antica benevolenza con cui era legato con Eurito. Andò quindi ad Amicla; dove lo purificò dalla colpa

(27) Vedi la sua lettera in fronte all'edizione milanese.

(28) Bibl. II c. 6 §. 1.

Deifobo figliuolo d'Ippolito. Preso poi da grave malattia per l'uccisione d'Ifito, passò a Delfo; e domandando alla pitia quando potesse guarirne, non ebbe risposta. Di che sdegnato, volle dare il sacco al tempio: e portatone via il tripode, si fabbricò un tempietto per darvi responsi. A quel fatto Apollo scese a combattimento con lui, e non fu questo interrotto se non in grazia di un fulmine da Giove fatto cadere in mezzo ad entrambi. Ebbe allora Ercole risposta dall'oracolo ».

Ognuno vede che questa narrazione è vieppiù impastata di maraviglioso nel grammatico ateniese, che non presso il lirico tebano. E questo, dandoci la prova che Apollodoro trasse la materia della narrazione da fonti antichissimi, e però pieni di linguaggio figurato, merita di essere esaminato diligentemente: il che non mi pare avere fatto il Corsini (29), il quale lo tassò di contraddizione con se medesimo, supponendo una precedente purgazione del sangue d'Ifito. Imperciocchè Apollodoro narra quel fatto, al quale alluse Corsini, non in persona di Ercole, ma di Coprèo (30); oltre di che vi hanno filologi nostri contemporanei, i quali stimarono aversi a leggere nella vece di Ifito, Ifeto ucciso da Coprèo.

(29) Herc. expiat.

(30) Vedi i commenti ad Apollod. II c. 5 §. 1.

Dissi le nozioni di Apollodoro antichissime : perchè sebbene egli vivesse sotto la tirannia di Tolomeo Fliscone, tuttavia per uno antico epigramma greco da leggersi presso il Brunck (31) conosciamo con certezza , ch'egli tessè tutta la biblioteca delle tradizioni che i ciclici , i lirici e i poeti del teatro avevano consegnate alle lettere. Forse Esiodo stesso contribuì alla biblioteca di Apollodoro, sia con gli inni che cantò degli iddii, sia con quel poema dell' Eracleide, del quale stimano a gran torto alcuni filologi che sia un frammento il famoso scudo di Ercole che ne avanza. Certo attinse materiali da Painasi concittadino e cugino di Erodoto, sì perchè il ci ricorda egli stesso per nome ; sì perchè ci narrò Eratostene (32), avere Painasi dettata la Eracleide in meglio che novemila versi. E di questo numero quattro appena io ne conosco presso Pausania (33), che ricordano l'andata di Ercole a Delfo, e il giugner suo alla fonte castalia presso il sacro ricinto. Forse precedevano di poco la narrazione della violazione del tempio. Ometto Cinetone, e i posteriori (34). Non posso però tacere di Pisandro Camireno, il quale per l'autorità che si concilia un'an-

(31) Anal. III pag. 271.
(32) Catasteр. XI.
(33) Lib. X c. 9.
(34) Lo *Scoliaste* ad Apollon. I 1357.

tichità stragrande (35) ebbe ad essere consultato da Apollodoro ne'due libri che cantò intorno alle imprese di Ercole. E veramente o sia vera la sentenza di coloro, i quali affermano Pisandro contemporaneo di Eumolpo (36): o sia più vera la opinione di chi il dice vissuto nella olimpiade trentesima terza, sempre resterà fermo che se non fu anti-omerico, precedette Pindaro di qualche secolo. E questi autori Apollodoro ebbe alle mani. Intorno a'quali voglio che basti il giudizio che di Pisandro recarono gli stessi greci. Scrissero che Pisandro, a conciliare credito alle sue poesie, molto adoperasse il maraviglioso (37). E se i più antichi, cioè i più severi, inclinarono al maraviglioso, che diremo noi de'poeti del teatro, i più screditati dal lato della osservanza del vero? Non abbiamo dunque ad ammirarci, se nella narrazione di Apollodoro si legge la discesa di una divinità a combattere un mortale; quando in tutte le altre parti essa riluce non pure di una semplicità ammirabile, fatta ragione delle persone, de' tempi, e de'luoghi; ma è suggellata da una autenticità irrecusabile di storia, siccome cercherò dimostrare nell'ultima parte del ragionamento.

---

(35) Vedi *Heyne* ad Virg. Aen. II exer. 1.
(36) *Meursius* in Rhodo II c. 11.
(37) Paus. II 37.

§. V.

Della testimonianza di Cicerone.

Seguendo l'ordine de'tempi in che vissero gli scrittori, occorre un luogo di Cicerone nel terzo della natura degli iddii. Eccone le parole (38). « Di coloro, i quali scrutarono le intime e recondite scritture (de' greci), molti a noi dicono, che uno antichissimo Ercole è nato di Giove, ma ancora di un Giove antichissimo: chè anche più Giovi trovammo nelle vecchie (loro) scritture. Da questo Giove dunque e da Lisite è quello Ercole, che apprendemmo avere combattuto con Apollo pel tripode ».

Ometto che l'Orsino, il Bruhier, il Davis ed altri comentatori dell'arpinate si tormentassero per darci con le varianti de'codici il nome di Lisica, o Lisite, o Lisito: perchè, ad usare della frase dello Zoega che vide questo luogo, donna siffatta rimarrà sempre oscura, come oscura è la fonte d'onde provenne. Nè insisto maggiormente sulla emendazione proposta per altri annotatori da *Lisite* in *Iside*, onde prestar qualche luce a costei. Non mi sembra opportuno pescare nelle tarlature de'codici, e nel mare delle varian-

(38) De nat. deor. III 16.

ti, il rimedio ad un luogo disperato di verità istorica, ed inimico d'ogni accordo co'più gravi scrittori di Grecia. Imperciocchè, quando trattasi di trasferire a un' Ercole puramente mitologico, e secondo alcuni comentatori ad un' Ercole egiziano, la querela del tripode delfico, bisogna mettere a soqquadro la cronologia, e, quello che più è, il buon senso.

Ma gli uomini di sano intelletto non si lasceranno cogliere allo scambio dalla meritata rinomanza del grande oratore. Ravviseranno facilmente nel suo testimonio un pirronista che pretende alla fama di erudito nelle cose recondite de'greci, senza cercare le cose più vere. Già alla età di Cicerone questa era nell'universale la inclinazione dello spirito umano. Alessandro polistore aveva scritto il libro delle cose mirabili, tiranneggiando Silla: libro che Cicerone non potè non conoscere. Quanto allo spirito particolare di Cicerone, senza toccare le scuole accademiche di Filone (39), di Diodoto e di Clitomaco (40) ch'ei frequentò: senza ricordare che si accostò in progresso ad Antioco ascalonita, novatore sfrenato se ve n' ebbe mai: basterà guardare qual conto egli facesse non pure d'Ercole, ma dell'oracolo delfico, oggetto principalissimo della venerazione della gentilità, e del quale nel luogo per

---

(39) Brutus 90 91.
(40) *Plutarco* in Cicero.

me recitato ricordava un'offesa. Consultò quest'oracolo, cercandolo come avesse a contenersi nella vita civile. L'oracolo gli proibì che si desse all'aura popolare (41): ed egli ne fu per lo contrario così sollecito, che ebbe a perderne prima la patria, poscia la vita.

Tutto il libro della natura degli iddii, che egli dettò già vecchio (42), è un tessuto di notizie affastellate senza quella critica, nella quale quando voleva era pure così acuto. O sì veramente (perchè di Cicerone mi pesa il sentire così) dirò che è un libro, nel quale traendo egli a più alto e più nobile segno; quello di costringere gli uomini a pensare più drittamente della divinità, che nol consentisse il gentilesimo; non curasse gli errori di cronologia, di storia d'altra natura, di che quella teogonia s'ingemmava. Certo però è, nell'uno o nell'altro aspetto che voglia guardarsi, come ei non cercasse a tramandare in quella scrittura il vero, ma studiasse d' irricchirla della maggior profusione di erudizione a fine di ottenere eziandio questa specie di rinomanza, che già aveva incominciato a ottenere in Rodi per confessione di Apollonio figliuol

---

(41) *Plutarco* ivi.

(42) *Cicero* de divin. I 5. segg. unito a ciò che si dice nel II 1., dove si afferma subito appresso al libro *de natur. deor.* essere scritto quello *de divinat.*, che è posteriore alla morte di Cesare, come dal c. 9 che la ricorda.

di Molone (43). Nè si cela già egli di questo. Perchè appunto là dove ricorda il combattimento pel tripode, lo udimmo confessare di averne desunta la narrazione dalle più recondite scritture de' greci: dagli archivi particolari e più probabilmente de' sacerdozi, forse delle famiglie, perchè a queste due idee mi sembrano rispondere gli addiettivi *interiores, et reconditas litteras*. Ma le più recondite nozioni fra' greci non erano le più antiche. Le più antiche si contennero ne' poemi lirici, genealogici, ciclici. I lirici scrittori d' inni sacri e politici non erano ascosi ad alcuno. I genealogici cantori delle grandi famiglie negli epitalami, nelle vittorie guerresche, o ne' certami civili ebbero per iscopo di appagarne l'ambizione, propalandone nel volgo le nobili origini, o le geste famose. Dei ciclici dubito assai che narrassero le cose avvenute dentro un determinato cerchio di tempo, come a fine di nobilitarli afferma la vanagloria dei letterati. Ma anzi sembrami degna di molta considerazione quella opinione del Vico (44), che traessero il nome dal cantare a' popolani stretti in cerchio attorno ad essi, come sappiamo de' rapsodi. Molto più, che per sì fatta maniera si rende buona ragione dello imperchè Orazio precettasse il suo poeta « *nec circa vilem patulumque mo-*

---

(43) *Plutarco* in Cic.

(44) Scienza nuova.

raberis orbem ». Ma e nell'un modo e nell'altro non potevano essere recondite le nozioni apprese da ciclici, come Tullio mena vanto che fossero le sue. Recondita era quella erudizione che traeva alla cosmogonia, alla allegoria: recondita quella che si legò alla etimologia. E Cicerone, disprezzatore di ogni teogonia, amava di ostentare pomposamente la conoscenza di tutte le teogonie, senza pesare il valore di quella appresa da un comico ateniese o da un grammatico alessandrino, affine di distinguerla dal valore che aveva quella appresa da un lirico, e dalle tradizioni popolari e costanti. Simile concetto ebbero gli antichi di quell'opera, se è vero quello che leggo in Arnobio (45), come voce corse a Roma, però nè pubblica nè palese, che bisognerebbe intorno a que'libri della natura degli iddii riferirne al senato, come di scrittura empia. Così anche i gentili erano guardinghi, che le cose della religione non fossero malmenate secondo la sfrenata libidine degli scrittori: ciocchè a'giorni nostri vediamo eziandio adoperare gl' inglesi, e vorrebbero forse potere altre nazioni.

Ma perchè Cicerone (46) con una sottile distinzione sembra avere voluta schivare questa invidia, ponendo che apprenderebbe da' pontefici quello che convenisse operare in fatto di religione, dai filosofi però e

(45) Lib. III p. 103 104.
(46) De nat. deor. III 1 2.

dagli uomini di lettere aspetterebbe una libera disputazione : io mi studierò di persuadere , come neppure presso gli uomini di lettere ebbe alcun credito quell'*Ercole Lisiteo*, e quella tramutazione de' fatti di Ercole tebano , recandone a testimonio chi conobbe il libro di Cicerone , ebbe ad avere con essolui stretti legami , si travagliò degli studi medesimi , e li pose alla luce , senza fare alcun uso di questa opinione.

§. VI.

Della testimonianza di Diodoro Siculo.

Quest' uomo è Diodoro Siculo. Già come siciliano (47) egli era cliente di Cicerone. Come originario d'Argirio (48) molto più era legato con essolui di riconoscenza, pel vindicato aggravio stato sofferto dagli argirini , sotto nome di grano decumano (49) , da L. Apronio essendo Verre pretore , e pe'vasi corintiaci di spettanza della sua patria , da Cicerone (50) ripetuti in giudizio contra quel ladro magistrato. E quando Cicerone sosteneva contra Cecilio quell' accusa famo-

(47) Cic. Brut. 90.
(48) Diod. Bibl. I proem. Fozio.
(49) Cic. in Verr. III 27—31.
(50) Ivi IV 24.

sa (51) era Diodoro giovane: apprese profondamente le lettere latine: venuto a Roma (52) vi dimorò lungo correre di anni, tanto da potere raccogliere quanto più potè di materiali per la sua biblioteca: viaggiò l'Europa e l'Asia per lo stesso fine. Vide poi l'uccisione di Cesare (53); dunque tornato Cicerone dalla Cilicia, e quando per appunto dettava i libri della natura degli iddii (54), e li divulgava. Pubblicava in fine Diodoro la biblioteca, già innalzato Cesare agli onori degli immortali, regnando l'imperio Ottaviano. Consecrava i primi cinque libri del suo lavoro alle memorie precedenti la guerra troiana: e quivi ricorda un Ercole antichissimo nato di Giove (55): ma tace la madre assegnatagli da Cicerone, e il distingue accuratamente dal tebano: a costui poi dice dato il nome di Ercole, non dalla nascita, come già esposi in principio. E questo dice Diodoro nel libro primo (56), cercando di persuadere che i greci usurparono gli eroi egiziani. Giunto poi nel quarto libro a

(51) L'anno 683. Divinatio in Caecil. per tot.

(52) Bibl. I, proemio.

(53) Altrimenti non poteva dargli il titolo di divo nel proemio della Bibl.

(54) Vedi la precedente nota (42).

(55) Lib. I 7.

(56) Bibl. I 7.

trattare di Ercole tebano, protesta della somma difficoltà in che si trova involuto, avendo a dire di questo eroe: e venuto là dove la narrazione tocca la uccisione di Ifito che già recitammo con Apollodoro, segue in queste parole (57): « Ma per la uccisione di lui Ercole fu preso da malattia di spirito, per liberarsi dalla quale andò a Pilo a ritrovar Nelèo che volesse purgarlo del delitto di quell' omicidio. Consigliatosi Nelèo co' suoi figliuoli, fu concluso non doversi ammettere alla espiazione. Allora Ercole andò a Deifobo, il quale gl' inculcò, che cercasse di mondarsi. Per lo che, non avendo ancora trovato il modo di farlo, e di guarire dal morbo che lo tormentava, consultò Apollo, il quale rispose che più facilmente sarebbesi liberato da quel morbo, se vendutosi a giusto prezzo, colla somma ritrattane avesse pagata a' figliuoli d' Ifito la multa. » È questo il luogo di Diodoro, nel quale doveva ricordarsi il rapimento del tripode, perchè quella ne fu l'occasione. Che Diodoro taccia del combattimento fra il nume e l'eroe, è nella indole del suo lavoro. Ci ha da ricordare di un solenne testimonio di Plinio, il quale affermò essere egli stato il primo fra' greci, che non fosse favoliere. E troppo era favola quel combattimento. Ma che nè pure della devastazione del tempio facesse

---

(57) Bibl. IV 15.

motto, non può giustificarsi se non colle proteste che egli fa quando incomincia i fatti di Ercole. Perciocchè dice (58), che il tacere le stragrandi imprese di lui diminuisce ne' popoli la reverenza e la gratitudine che gli è dovuta: il narrarle, per la incredibilità della forza da Ercole adoperata nelle sue imprese, diminuisce fede alla storia. D'onde allargandosi nel discorrere le ragioni del consegnare allo scritto queste maraviglie, ne appare chiaramente, che le dubbiose in quella sola parte le esporrebbe, che tornava in onoranza di Ercole. Ma il sagrilegio delfico non gli tornava certo in onoranza.

Ecco dunque Diodoro, contemporaneo, familiare, cliente di Cicerone, presente a Roma, quando egli divulgò il libro della natura degl' iddii, studioso, come egli stesso dichiara, dell' argomento medesimo, in grazia del quale ebbe intrapresi tanti viaggiari in tante diverse parti di mondo, spesi trent' anni di fatiche e di studi, non solo non ricevere quella genesi di *Lisito*, ma distinguere accuratamente l'eroe tebano dallo egizio, e del tebano affermare così l'andata al santuario, come la ragione dello andarvi. Tanto poco credito aveva per la parte del fatto quella scrittura dell' uomo consolare!

Che se vogliamo ammirarci di molte varianti che sono nella narrazione di Diodoro, ci ricorderemo

(58) Bibl. IV 6.

che egli medesimo si fa in più luoghi a deplorare l'arbitrio de' poeti del teatro nello esporre i fatti antichissimi, tantochè avendo attinto da essi, di questi arbitrii denno essere macchiate le sue scritture. Poi ci occorre rammemorare la condizione pericolosa in che si ebbe a trovare uno scrittore, che per quanto potè, volle allargare il patrimonio della storia a spese del patrimonio della favola. Da onde acquistò quella lode che ricordai di Plinio, e quelle che sono da leggere in Giustino martire (59) ed in altri gravi scrittori. In terzo luogo si vuole alcuna delle variazioni mettere sul conto delle voci equivoche, con le quali gli antichissimi tramandarono questa istoria: come per esempio credo sia là dove egli ricorda rubati al padre di Ifito anzi cavalli che buoi, il che forse in origine spiegarono con la parola *armento*, comune fin presso Omero ad ambedue le specie di animali.

§. VII.

Della testimonianza di Plutarco.

Fra' libri di Plutarco, i quali sono andati perduti, Aulo Gellio (60) ne ricorda uno intorno alle

---

(59) In Protreptico. *Euseb.* Praep. evang.

(60) Noct. atticar. I 1.

virtù sì del corpo, e sì della mente di Ercole tebano. E di una vita d'Ercole, fosse o no lo stesso libro ricordato da Gellio, fa memoria lo stesso Plutarco nel Teseo, e Lampria suo figlio in uno elenco che dettò delle scritture paterne. La ragione perchè dubito che fossero piuttosto due libri, che non uno solo, la traggo dalla vita di Alessandro, la quale è ben differente cosa, come voi sapete, dai due trattati intorno alla virtù e alla fortuna del macedone. Ma perchè ci mancano tali opere, non ci manca però fra le scritture molte di questo greco la memoria del fatto che abbiamo preso ad esporre. In più e diversi tratti degli opuscoli ricorda egli il rapimento del tripode alla sfuggita, come per esempio là dove disputò del mancamento degli oracoli. Ma con qualche esposizione di ragioni non ce ne resta che un luogo nel libro della iscrizione delfica EI (61). Quivi Teone dialettico, ed amico di Plutarco, avendo preso a difendere la logica svillaneggiata per altri interlocutori di quel dialogo, contende che la EI delfica, come particella dubitativa, corrispondente al nostro SE, fosse consecrata antichissimamente ad Apolline, e segue in queste parole: « Per l'affezione che (Apolline) porta alla logica abbraccia egli ed ama questa voce, della quale vede che i filosofi si valgono spezialmente, e così spesso.

(61) Cap. 6.

Ercole non avendo ancora sciolto Prometeo, nè parlato con Chirone ed Atlante sofisti, mentre era giovane e beozio affatto, levando via la logica, e ridendosi di questa voce EI, è fama che violentemente rubasse il tripode, e contendesse dell'arte col dio. Perciocchè venuto in età maggiore, ancor esso riuscì eccellentissimo logico ed indovino ». Fin qui le parole di Plutarco. Fra le bizzarrie dell' umano ingegno, certo questa non terrà l'ultimo luogo. Dove sono mescolate le favole usurpate agli egiziani, con quelle proprie de' greci, con le dottrine cosmogoniche, con le morali, con le istorie. E per bizzarra la giudicarono gravissimi archeologi. Io, guardando al complesso del libro nel quale si legge quel testimonio, trovai evidente contenervisi una disputazione accademica, nella quale hanno luogo alcune ipotesi storiche, alcune fisiche, altre logiche, le più matematiche non pure dislegate, ma discordi fra se stesse, e pugnanti, e contraddittorie. E poichè si era posto in principio da Teone che il *tripode* non fosse guari altra cosa, se non la *ragione della verità,* dire che Ercole rubava il tripode era lo stesso che dire Ercole voler distruggere l'arte di scuoprire la verità per mezzo della ragione. Ma dopo la età di Crisippo, il quale ridusse la mitologia a scherzo preludendo ai fautori delle allegorie e ai tempi di Plutarco feracissimi di ogni che fosse allegorico, un simile mescolamento occorre così di frequente, da non doverne prendere ammirazione. Contemporanea a

Plutarco fu scolpita la statua già farnesiana, ora borbonica, dell'Ercole che regge il globo: allegoria presa dalla sfera celeste fabbricata da Atlante il meccanico, dal quale Ercole apprese l'astronomia. Così l'allegoria aveva invaso non solo il patrimonio delle lettere, ma ancora quello delle arti.

Per lo che mi sembra tutto simile al vero, che Plutarco compaesano d'Ercole come beoto, educato agli studi sotto la disciplina di Ammonio della setta accademica, gerofante delfico, cui venivano nel santuario tuttodì sotto gli occhi i monumenti dell'arte esprimenti il combattimento del tripode, non potendo lavare della macchia del sacrilegio il suo concittadino, nè della vergogna di averne patita la violenza la sua divinità, acconciava in allegoria di studi logici quella contesa.

E così fattamente veniva grato ai moderni amatori delle allegorie, che Francesco Bianchini (62), il quale precedette di quasi cento anni in tale studio i dotti delle altre nazioni, ne disputò eruditissimamente nella storia universale, e dovendo designare per emblemi (63) questa età di Ercole, elesse a preferenza il tripode delfico, e vi scolpì la EI sul labbro.

E certo Plutarco tenne questo modo per vezzo di

(62) Istoria universale, deca III c. 28 pag. 703.
(63) Ivi, immagine XXVIII.

seguire la moda degli accademici, e per desiderio di evitare la invidia d'irreligioso appo i suoi provinciali. Perciocchè nè quella era la cronologia delle lettere volgari, scritte sopra la tavoletta, nè quella la tradizione che della violenza correva a Delfo (e si vuole notare ch'ei la pone sulle labbra di Teone, non su quelle degli spositori del tempio), nè a quello rispondevano le statue, i donari, gli altri monumenti ne'quali l'arte aveva figurato il fatto. Durava cento e più anni dopo tutt'altra la tradizione presso i ministri e gli spositori del santuario: duravano i monumenti dell'arte, come ce ne viene testimone e narratore Pausania.

§. VIII.

Della testimonianza di Pausania.

In due luoghi della descrizione della Grecia ricorda egli la nostra storia: la prima nell'Arcadia (64), per cenno, e con rimando alla Focide. Di poi in questa dove parla delle cose vedute nel santuario delfico, adoperando le parole che seguono (65): « È tradizione a Delfo, che Ercole figliuolo di Amfitruone venendo all'oracolo, Senoclea interprete del nume ricusasse di

(64) VIII 37.
(65) X 13.

dare ad esso il responso, perchè era macchiato della uccisione di Ifito. Attalchè Ercole rapito dal tempio il tripode, fuora se l'ebbe portato: ma la sacerdotessa medesima aver detto: *Costui Alcide di Tirinto, mai, quel di Canopo,* perciocchè l'Ercole egiziano altresì era venuto a Delfo. Ma il figliuolo di Amfitruone, renduto allora il tripode di Apolline, quanto meglio volle sapere, apprese da Senoclea. Quindi i poeti, presone argomento, favoleggiarono il combattimento d' Ercole con Apollo per cagione del tripode ». Così all'età degli Antonini durava da serio la tradizione del fatto riportataci da Pausania. La cui modestia sembrami bastevole a dimostrare, quello avere scritto così grave libro, avere durata tanta fatica di viaggi, di lettura, di ricerche, senza non pure menarne vanto, ma nè farci sicuri sulle qualità della sua persona. Alla modestia si vuole aggiungere la circospezione di lui nel recare giudizio delle tradizioni, e il candore nello enunciare i dubbi dove se gli presentano, come nel confessare gli errori quando stima d'esservi incorso. « Quando cominciai a por mano a queste descrizioni della Grecia (egli scrive) io era più credulo. Ma giunto a scrivere dell'Arcadia fui più circospetto nel prestar fede a racconti che si facevano dai greci ». Ho voluto recitare queste parole, perchè la storia del tripode trovandosi dopo l'Arcadia, ragione vuole, che se le dia tal peso, quale non pur si deve alla tradizione locale, cui egli invoca, ma al criterio che egli, tutto sentito quelle

che gli narrarono, ebbe a recarne. Ora a Pausania, religiosissimo scrittore e timoroso degli dei, non reggeva il cuore di vederli così venire alle prese co' mortali, e rimandava quelle narrazioni portentose tra le favole. Così faceva delle altre cose incredibili. E senza uscire dell'argomento di Ercole, là dove tocca il germogliare della sua clava, subito appresso aggiunge, *se v'è chi lo creda*. Per la tradizione ci narra il fatto per intiero: pel suo criterio e per quello de'gerofanti, interrogati da lui con circospezione, distingue la parte istorica, e vi alloga la domanda d'Ercole, il nome della sacerdotessa, il negato responso, la ragione della negativa, il fatto del rapimento, la cagione perchè Ercole dallo sdegno tornasse alla calma nell'anfibologica apostrofe della spaurata pitonessa, e la restituzione del tripode. Il resto manda alla favola.

§. IX.

Della testimonianza d' Igino.

Si chiude la serie delle testimonianze scritte in Igino, perchè a me non persuadono le affermazioni di que' filologi che il ripongono fra' liberti di Augusto, e il regalano del nome di Caio Giulio. Molto più ch'eglino non lasciano di confessare, che non si legge tal nome ne' codici dove il libro delle favole si trova trascritto. Nè impugnano che sia dettata quella scrit-

tura in linguaggio affatto plebeo (66): ma che se plebeo, non si direbbe bene al bibliotecario d'Augusto, non pongono mente. Laonde parteggerei piuttosto col Reinesio, col Muncherio e con lo Screvelio che definiscono il libro un brutto centone di materiali raccolti dallo scoliaste di Germanico, e da'grammatici nella ultima decadenza romana. Parole d'Igino dopo avere narrato Lica giacersi con Megara (67) ». Sopravvenuto quivi Ercole, uccise Lica. Appresso per opera di Giunone levato di senno, uccise Megara e i figli Terimaco e Ofite. Ma tornato appena in se stesso, dimandò Apollo che volesse con un responso dargli il modo da purgarsi di quel misfatto. E perchè Apollo non volle rispondere, acceso in ira portò via dal tempio il tripode. Il quale poscia ebbe a restituire per comandamento di Giove; che altresì a chi si ricusava dare l'oracolo comandò che il desse. Per questo oracolo avvenne che Ercole fosse mancipato servo di Onfale reina (68) ».

§. X.

Di un donario a Velletri.

Passo a dire delle testimonianze figurate appartenenti a questo soggetto, le quali sopravvanzarono al

(66) *Fabric.* Bibl. lat. II 1.

(67) Igino Fab. XXXII.

(68) Igino ivi.

correre de' secoli, e al guasto della barbarie: e prima di quelle ad uso religioso. Comincio dallo esporre il donario che è a Velletri nella mia biblioteca, e perchè come donario è la specie de' monumenti più antica fra tutti; e perchè leggo in Giorgio Zoega, essere questo il più bello e il più integro di quanti bassorilievi rappresentano tale soggetto (69).

Dal lato della integrità la cosa si lascia giudicare facilmente dagli occhi. Il marmo è conservatissimo. Nelle sole linee di contorno de' volti si vede una qualche offesa, provenutavi forse dal cadere il monumento di luogo, e dall'urtare fra' materiali rovinanti dello edifizio dove fu anticamente allogato. Però la qualità stessa del lavoro non ha permesso che il guasto fosse troppo.

Dal lato della bellezza, quella che può cercarvisi è relativa: e quale sia, apparirà dal confronto.

La scultura è operata in una tavola alta palmi tre, larga due e once dieci. Il marmo è greco, pentelico. Con risalto dal piano di once due nelle parti più rilevate (e però dissi che il danno provvenuto in alcune linee di contorno non potè essere grave) vi si veggono scolpite due figure. Quella alla mano destra è Ercole tebano. Ne leggono apertamente

---

(69) *Nel bassorilievo veliterno*, *di tutti il più bello*, *e il più integro. ec.* Bassorilievi albani vol. II pag. 99.

il nome la leontea che gli cuopre il capo, e gli si affibbia sul petto: la clava di che è armato nella destra: egli la tiene alta come per offendere. L'altra figura a sinistra è Apollo. Il dicono le chiome lunghe inanellate, che divise in sul capo cadono a lunghe ciocche sul petto: la corona di alloro onde è cinto. Ambi sono armati di quello antichissimo arco, che poco o nulla si curva nel centro. Il Winkelmann, a fine di esemplificare questa specie di arco, forse detto *patulo* (70) da Ovidio, ebbe a citare le sculture greche rappresentanti questa nostra istoria (71). Ambi sono imberbi, ambi nudi, se non quanto la leontea cuopre i lacerti dell' eroe, e una clamide succinta scende dalle spalle del nume, e cade penzolone giù dalle braccia uniforme a quella che si vede nell' ara del museo capitolino. Ercole si è recato in sulla spalla sinistra il tripode, cui sorregge con la mano corrispondente. Rivolge bruscamente la testa allo indietro, mentre dalla posizione de' piedi si scorge essere in sul camminare. E bene lo costringe a quel volger di testa, contrario all'andare de' piedi, il sentirsi impedito da uno che afferra il tripode. È Apollo che ritrassero in sul moversi, e lo ha sopraggiunto, e guarda fieramente nel rapitore, e mostra col brac-

---

(70) Metam. VIII 30.
(71) Lib. III c. 2 §. 14.

cio destro proteso in avanti , e con la mano imposta al tripode , di volerlosi ritogliere. Intanto a quell' urto la cortina del tripode è caduta a terra , e la vedi tra' piedi de' due combattenti.

La scultura è assai risentita non pure ne' contorni , poco meno che taglienti , ma eziandio nelle linee interne e negli accessorii. L'espressione è ardita , piccante , fiera , piena di vita. L'azione pronta , efficace , anzi evidente (72). L'esecuzione parte da buoni principii , la gradazione del rilievo in sul piano essendovi osservata secondo il vero , e per avvicinarsi a rendere il vero.

Il tutto fa mostra di essere antica copia, anzichè originale : copia di monumento antichissimo , cui non manca alcuno di que' caratteri i quali costituiscono lo stile arcaico della scuola greca , che tende al sublime (73).

Teocrito Micheletti, cavaliere di anima gentile, siccome mostra la pietosa cura che pose in raccogliere dalle ruine tutti i monumenti dell' antichità sparsi nella sua patria, sono già trecento anni che lo ebbe murato a Velletri all' esterno delle sue case in quella parte che guardano il settentrione. Restò o inosservato , o non apprezzato da alcuno, sino a che nel

---

(72) Vedi Winkelmann lib. V c. 1 §. 37.

(73) Ivi lib. VIII c. 1 §. 13.

principio di questo secolo fu veduto a Giorgio Zoega, che udimmo a ricordarlo: poi a me, che lo tolsi alle ingiurie del tempo.

Non era nel 1600 a Velletri la facilità, non era la voglia di provvedere da fuori monumenti antichi. Non era in Teocrito Micheletti facoltà tanta per farlo. Stavano contenti a quello che di antico restituiva il caso, o l'industria nel paese loro e nel territorio. Il quale fu feracissimo di antiche sculture, passate quindi presso i Giunetti, i Micheletti, i Borgia, i Desantis; e dagli eredi di quelli disperse per guadagno, e passate a formare il più bell' ornamento del museo reale di Francia, e non ultima parte della camera delle muse al Vaticano, e grossa giunta al museo reale di Napoli, oltre a quanto è andato disperso a Tivoli, a Viterbo, a Roma, e nelle mani di negoziatori.

Non solo il Micheletti trasse dagli scavi il bassorilievo, ma una statua di Ercole di tutto rilievo (74), trasportata via insieme con le altre dagli eredi: perchè fu a Velletri, testimonio Livio (75), un culto antichissimo d'Ercole: ma di Ercole sabino o italico; e quando per la facile condiscendenza del senato i culti e le religioni di Grecia, di Samotracia, di Egitto vennero a

---

(74) *Borgia.* Storia di Velletri I 75.

(75) Lib. XXX.

confondersi con le antiche religioni locali, allora poterono i segni e le istorie di Ercole tebano essere consecrate ne'templi dell'Ercole italico con matto innesto di cose disparatissime.

§. XI.

Di un' ara nel museo reale di Dresda.

Io non ho avuta occasione di vedere co'miei propri occhi il bassorilievo di Dresda. La dicono ara, e forse meglio potrebbe dirsi la base di un candelabro. Pregai il commendatore Leopoldo Cicognara, alla occasione che fece il viaggio di Germania, acciò volesse levarne un disegno. Nello spedirmelo lo accompagnò con queste parole: » Ho però dinanzi agli occhi il lavoro antico, che è una delle più insigni produzioni dell'arte, e che dubito se di uguale antichità se ne trovino al Vaticano. Alcuni promuovon dubbio se forse un tal monumento non fosse stato nello stesso tempio di Delfo, destinato a sorregere un tripode di metallo prezioso, o qualche candelabro. Ne ho preso così in fretta, come io poteva in luogo di dubbia luce, la prima faccia, acciò veggiate di che si tratta, e in questa, secondo Becker, si rappresenta la disputa di Apollo ed Ercole sul tripode di Delfo. Ciò che vedesi al piede tra Apollo ed Ercole è la cortina caduta nella contesa. Le altre due faccie sono uniche, e non

se ne conoscono copie, e conducono lo sviluppo della favola sino alla restituzione del tripode ». Sin qui le parole del Cicognara, il quale in altro tempo mi esternava la sua opinione, che il tipo di tutte le rappresentazioni di questa istoria in marmi e in gemme fosse l'ara di Dresda; tratto in inganno dal conoscerla sola di quella severità di stile, che si fa strada al sublime. Dal comentario di Cristiano Gottifredo Scutzio a Cicerone (76) apprendo che il Boettiger mio onorando amico, e il Welker di questo marmo ragionassero; forse in tale sentenza riguardo all'arte. Io non tornerò a ripetere quello che ho detto descrivendo il bassorilievo veliterno. Sembrano, mi si perdoni la frase, due gessi gittati sulla stessa forma: così ugualissimi sono, non dico nel concetto, nella composizione, nella movenza, negli accessorii, ma anche nelle più minute parti della esecuzione.

Che le altre due facce dell'ara conducano, secondo la frase del Cicognara, lo sviluppo della favola sino alla restituzione del tripode, non posso concedere. Aggiungo, che la stessa opinione, o quasi intorno al significato di questi due bassorilievi accessori, tenne il Panofka (77), là dove illustrando il bel vaso di Agrigento disse, il sacerdote di Delfo, simile a quello del

---

(76) De nat. deor. III 16 nota 5.

(77) Annali dell'istit. II pag. 201.

candelabro dresdese, occuparsi d'accordo con la pitonessa a raddrizzare il tripode rovesciato. Ma e il vaso agrigentino è forse fuori d'ogni relazione col nostro mito. Quanto è del marmo di Dresda, ambedue le facce presentano con piccole differenze la stessa scena. Una colonnetta nell'una faccia più, nell'altra meno alzata da terra, occupa il centro della composizione, e sopra essa, in quella faccia che sta dal lato di Apollo, è un tripode, nell'altra una coppa. Due figure, l'una maschile, l'altra donnesca, tengono il resto del campo. In ambi i quadri, e con la destra in quello dove la colonna s'innalza meno dal suolo, l'uomo sembra reggere un'asta, la quale si lascia vedere intera nell' altro lato, sostenuta da consimile figura, ma con la sinistra, forse per ragione d'euritmia. E qui vedi sulla cima dell'asta una lancia aguzza. Del rimanente questo personaggio astato punta le estremità delle dita, ed alza di terra le calcagne, come chi vuole aggiungere a un'altezza maggiore che non comporta la persona: movimento corrispondente al portare che fa la mano sulla coppa imposta alla colonna. L'altro posa maestosamente, e guarda che si operi bene dalla donna alcuna cosa. Ambidue hanno i cirri, e sono riccamente coperti da ampio paludamento, per entro al quale quello che posa sta avvolto, mentre quello che opera lo si ha gittato in sulla spalla sinistra, mostrando nudo il braccio destro.

Le figure donnesche sono ritratte in punta di piè,

e sembrano occupate nell'adornare di bende sacre, o *lemnisci*, e la coppa e il tripode che ricordai. Dei quali lemnisci (78) quanto fosse antichissimamente l'onore non è stimo chi ignori.

La incisione che ne ha pubblicata il Millin (79), oltre al disegno del Cicognara, è quella dalla quale ho desunta la descrizione delle facce secondarie dell' ara. Essendo in piccolissima dimensione, e a semplice contorno, non mi permette di aggiungere altro, se non che lo stile imita quanto ha potuto quello della faccia principale. Gli è chiaro le figure donnesche rappresentare le pitonesse. E voi ben sapete che due e anche tre (80) ve ne ebbe ai tempi, ne' quali l'oracolo fu più frequentato. Il che mi conferma nel sospetto, che le facce laterali dell'ara sieno composizione assai più tarda che non la fronte. Delle maschili diranno molti che somigliano (almeno quella col braccio nudato) il così detto edituo del candelabro vaticano. Dove torna sempre vera l'osservazione (81), che gli antichi scultori erano men difficili a cedere nella invenzione, che nella esecuzione, sendo fuor di dubbio, che il così detto edituo del candelabro vaticano sia una copia di questa figura.

---

(78) *Festus* v. lemnisci. *Ser.* ad Aenead. V 269.

(79) Gallerie mytologiq. planche XVI n. 55.

(80) Vedi appresso la nostra nota

(81) Vedi li §. XVIII seg.

Ma a tutti i modi, comunque ognun vegga che queste due facce accessorie si riferiscono al culto delfico, e sembrami specialmente all'ornare il tripode; qual ligame vi scorgete voi con la faccia principale, e come può asserirsi che conducono lo sviluppo della favola sino alla restituzione del tripode? Io non ho nè occhi per vederlo, nè mente per intenderlo. E stimo nato questo concetto dalla descrizione che diede Giorgio Zoega (82) di un vaso etrusco rappresentante questo pacificamento, dove i due combattenti si danno la mano, e in fondo della pittura sopra una colonnetta ionica è il tripode ornato di una benda col suo lebete. E a dire il mio concetto, intorno allo esporsi quivi l'adornamento del tripode, non appoggiato nudamente al vedere la sacerdotessa occupata in quello di aggiustarvi delle bende, mi valga per tutti quel luogo di Svetonio (83) dove registra le auree cortine od opercoli offerti da Augusto per ornamento del tripode di Delfo: mi valgano le parole di Plinio (84), affermante che se ne operavano in bronzo per ornarne il tripode delfico: mi valgano la stessa scultura dresdese e la veliterna, nelle quali la parte del tripode caduta infra i combattenti è coperta di un drappo re-

---

(82) Bassorilievi albani vol. II p. 100 nota 12.
(83) In Aug. LII 2.
(84) Hist. nat. XXXIV 3.

ticolato, frangiato, soprappostovi a fine di ornarla: mi valga da ultimo un bello e ornatissimo cippo del museo Chiaramonti, in ambi i lati del quale vedi un tripode, e distingui il cratere e il lebete, o la cortina soprastante, e questa ornata di una reticella e di un ricco serto di alloro che dalla cortina scende presso che a terra. Certo molti troveranno dubbiosa la sentenza del Cicognara, vedendo nell'una delle facce essere il tripode, nell'altra mancare.

§. XII.

Del donario nel museo Albani a Roma.

Si vede murato sopra la porta che è fra la sala dell'Antinoo, e quella dei bronzi. È restauro moderno nell'Ercole da sopra le ginocchia in basso, e poche linee meno nell'Apollo, tanto che non vi rimane di antico che la parte superiore del bassorilievo. Il disegno che ne pubblicò Zoega (85) conserva, ma di gran lunga abbellito, il carattere della scultura. Quel ritondare de' contorni, che è nella stampa, nel marmo è tutta asprezza. Poco rilevando le figure dal piano, si è in questa parte conservato il carattere antico: ma non si è fatta alcuna scala in quelle parti, che domanda-

---

(85) Bassoril. albani vol. II tav. LXVI.

vano un maggior risalto: nessuna attenzione per disegnare al lor luogo i muscoli: nessuno studio perchè le passioni di che erano stampati i volti non trascendessero in caricatura: questa copia è molto inferiore al merito delle precedenti. Il concetto, la composizione, l'azione nella quale sono posti Ercole e Apollo, sole figure che lo compongono, e gli accessorii, sono così nell'antico, come nella metà che è moderna, affatto uguali al donario veliterno quanto alla cosa, non quanto all'esecuzione. Fu dottamente illustrato per la parte della mitologia dallo Zoega (86), il quale raccolse il più delle testimonianze de' classici, ma come portava la proporzione che è fra questo monumento, e tutti quelli di che si componeva il suo bel lavoro, e per istabilire che non si riferisse ad altri se non ad Ercole di Tebe il rapimento del tripode. Egli si riservò (87) di parlare dello stile in altra parte dell' opera: ma prevenuto dalla morte, non ebbe luogo a farlo. Può dirsi in poco, che l'artefice tentò d'imitare lo stile arcaico, secondo il quale ebbe ad essere condotta la scultura, che gli servì di originale: ma fu infelice nella esecuzione; o, che forse è più vero, non gli bastarono le forze.

---

(86) Loc. cit. pag. 98 e segg., e specialmente nota 14.

(87) *Riserbo all'occasione di altro bassorilievo di questa villa parlare del preciso carattere, e della cagione di tal genere di lavoro.* Ivi in princ.

§. XIII.

Del donario nel museo Nani a Venezia.

Provvenuto da Cerigo, dove affermano che fosse recato da Sparta, hanno i Nani allogato il marmo nella seconda montata della scala maggiore del proprio palazzo in Venezia. È alto, se ben mi ricorda dopo il lasso di molti anni, meglio che tre palmi, largo intorno a due e mezzo. La tavola è di marmo greco; ma sono restauro in gesso goffamente eseguito nella figura dell'Apollo l'occipite e alcuna parte de'capelli, tutto il ventre da sotto le costole sin'oltre alla forcata delle gambe. Ancora del petto manca una parte dalla sinistra alla destra: e però l'arco e il lembo del manto. Minore è il guasto dell'Ercole, del quale è restauro una parte delle cosce. Anche questo in tutto uguale nella composizione a que' di Dresda, di Velletri, di Roma. Nella gamba sinistra dell'Ercole, come nella destra dell'Apollo, osservai un bottone rilevato alla metà della tibia. Esempio da aggiungersi a quello unico notato dal Winkelmann (88) in una statua degli Albani, ed a quello che ci avanza nel mento di uno de' colossi del Quirinale, a dimostrare come gli antichi

(88) Storia dell'ar. lib. VIII c. I §. 11.

mettessero le loro sculture ai punti siccome usano anche i moderni. Si alza la scultura dal piano assai più che ne' bassorilievi già descritti, e in alcuna parte può dirsi di tutto tondo. Il disegno vi è trascurato, sino a offender l'occhio nella mano di Apollo, che abbranca il tripode.

La tavola incisa nel rame che ne accompagna l'esposizione presso il Paciaudi (89) non conserva il carattere del marmo, non segna il molto che vi è di moderno: difetti comuni a que' giorni. E lo espositore tenne opinione vedersi nella scultura, pel lato dell'arte, que' più fortunati progressi, a' quali la statuaria moveva dietro le orme di Fidia (90). Al tempo del Paciaudi si regalavano di tali elogi a più larga mano che non a' dì nostri. Sia detto con pace sua, a me sembrò copia operata assai trascuratamente, senza neppur imitare da lungi il carattere dell'archetipo. O si vero, fu copia di un'altra copia, nella quale conservata la composizione antica, perchè bella di una evidenza singolare, si pretese abbellirla nella parte della esecuzione col darle un maggiore rilievo. Imperciocchè, trovandosi tante repliche di questa scultura, è naturale che vi si abbiano ad incontrare delle differenze, e non solamente nello stile, siccome è nel Na-

(89) Monum. peloponesiaca vol. I p. 114.
(90) Loc. cit. praef. pag. 33.

niano; ma anche negli accessorii della composizione, siccome nel donario del museo reale a Parigi.

§. XIV.

Del donario nel museo reale a Parigi.

Lo vidi nella sala dove è la Diana, allogato nella base di una statua, alla sinistra mano di chi entra, distinto co' numeri 168, 794. L'altezza della tavola, compreso quello che vi è di supplito, aggiunge forse a due palmi e once otto: è largo poco di vantaggio. Provenne nel museo francese (91) da quello degli Albani (92) sin dal 1798. E quando nel 1814 era dato di ricuperarlo in un con tutti gli altri antichi marmi, e questo e altri molti si abbandonarono, come nella stessa sala lo Achille fasciato nel tallone. Sono restauri moderni dal pube d'Ercole ai piedi, e dal di sopra della gamba d'Apollo, tanto che manca tutta la parte inferiore: e forse supplito è ancora nella parte superiore del braccio. Il marmo mi sembrò di cava italiana, e di bella grana.

Nella rappresentazione principale è copia anche questa dello stesso tipo d'onde son tratti i monumenti

---

(91) Mus. Napol. par Piroli avec une explic. par Petit-Radel II p. 77 in fin.

(92) *Zoega*. Bass. albani II pag. 100 nota 4.

sin'ora ricordati, se non che il moderno restauratore ha preso molto più di arbitrio, specialmente in quello che l'andare di Ercole, e lo inseguire di Apollo, è più forzato, e più che negli altri è lungo il passo, e però brutto il muover dell'anca: e peggio ha operato negli accessorii, ritraendo lunga ed imbarazzante la leontea, e lo stesso facendo di una parte della clamide nello Apollo. E chi in antico operò il marmo, vi introdusse del suo uno alberello, che negli altri donari non si vede: e allo alberello attortigliò una serpe, allogandolo dal lato dell'Ercole.

La incisione operatane dal Roccheggiani a Roma, appiè della quale viene il marmo dichiarato etrusco, è falsa nel carattere: migliore è quella (seppure di Tommaso Piroli) (93) inserita nel secondo volume del museo francese; se non che ancor qui non è distinto il molto di moderno dal poco di antico.

Il Petit-Radel (94) notò nella esposizione, che bisognava fare una attenzione particolare al tripode, la porzione che ricuopre le orecchie essendo ciò che si chiamava dagli antichi cortina. A me non riuscì di vedervela, seguendo le dottrine dello Scotto (95), mentre la esaminai da vicino. Nel bassorilievo di Dresda,

---

(93) Planche XXXV.

(94) Loc. cit. pag. 77.

(95) Explication nouvelle de l'apotheose d'Homere § 12.

e in quello di Velletri, è sulla linea o piano delle orecchie del tripode quella stessa piastra o cerchio che nel parigino; e la parte dello arnese, che giace tra' piedi de' combattenti, ci convince tutto altro essere la cortina che la piastra o cerchio del quale parla il Petit-Radel. Ce ne convincono le parole di Varrone (96): *concava la cortina, perchè tra la terra e 'l cielo a simiglianza della cortina d'Apolline*. Forse io m' inganno, affermando che poteva quel dotto, nello stesso museo del Louvre, in due monumenti ravvisare la forma della cortina corrispondente all'intutto a quella parte dell' arnese che si vede giacere fra' combattenti ne' marmi di Velletri e di Dresda. Il primo de' due monumenti (97) è un bassorilievo rappresentante Apollo con lira nella sinistra, e patera nella destra, più una Vittoria alata. Il secondo è un tripode (98) ricchissimo di ornati, nel cui mezzo una colonna colla serpe attortigliata sorregge la cortina che è cinta di una corona d'alloro; del qual tripode uno assai simile ne vidi pure scolpito in marmo nella Marciana a Venezia.

Dallo essere situato l'alberello sul lato di Ercole piuttosto che di Apollo, e dalla forma delle foglie, argomentò il Panofka doversi in quello vedere non già

---

(96) De ling. lat. VI 3.
(97) Museo Nap. vol. IV. pl. 10.
(98) Ibid. vol. IV pl. 13.

l'alloro, ma l'albero degli orti esperidi, che si lega con Ercole. Io non niego che v'è una differenza fra questo albero, e quel grosso ramo di alloro (99), che vedremo ornare un dipinto antico di questo stesso soggetto nel museo borbonico a Napoli. Ma le differenze di questa specie non sono assai solide fondamenta per nuovi edifici. E nel dipinto napoletano, oltre all'alberello che si vede fra' due combattenti, un racemo ne vedi nella mano di Apollo, al quale la favola degli esperidi è affatto straniera. Per ultimo si vuol guardare, se, come ho ragione di dubitare, non sieno un moderno restauro le foglie nel donario parigino, come mi sembrò che fosse tutta la cima dell' albero da sopra la prima forcata.

§. XV.

Del puteale nel museo reale di Prussia.

Non era ancora acquistato a questo museo, quando io lo visitava sono meglio che dieci anni, perciocchè nel giugno del 1826 era tuttavia in Roma, e faceva parte del museo bartoldiano. Nella descrizione del quale lo ebbe a comprendere Teodoro Panofka (100). È un frammento di marmo bianco, alto pal-

---

(99) Vedi il §. XXI seguente n. 12.
(100) Mus. Barthold. append. pag. 178 n. 2.

mi tre, largo palmi due, già appartenente ad un pozzo. Il bassorilievo nella composizione e disposizione, e negli accessorii non differisce punto o poco dal donario veliterno e dresdese; se non che manca il dritto braccio di Ercole. Il Panofka ebbe scritto intorno al merito dell'arte, che sebbene imitazione dello stile arcaico, non va privo della franchezza nel disegno, che si addice al più bel tempo dell'arte: di che la fede rimanga con essolui. Intorno al mito non fece parola in quell' opera. Ma altrove e in più luoghi affermò (101) non essere, come il Passow pensava, peculiare al Peloponneso questo da lui creduto mito, ma sì bene di argomento cosmetico. Dovervisi riconoscere due divinità solari, che si disputano il possesso del fuoco. Ma perchè queste dottrine sono piuttosto affermate che sviluppate, ed egli stesso lo riconosce (102), e promette di persuaderle altrove (forse nell'opera sulla religione dell' Arcadia, la quale prepara di compagnia col Lenormant), giusta cosa è non darne giudizio, ma solamente notare, che il Lanci altresì ha trattato dell'Ercole nel significato del sole che percorre l'emisfero inferiore, in quella parte che è tuttora inedita del suo lavoro. Oltrechè eziandio allo Inghirami (103) dopo

---

(101) Ann. di corr. archeol. II pag. 203.

(102) Loc. cit. pag. 200 nota 38 e pag. 204

(103) Mon. etr. bronzi III p. 166 167. Vasi fitt. I p. 188 tav. 17.

molti e molti piacque tenere e illustrare abbondantemente questo sistema.

§. XVI.

Di un puteale nel museo vaticano.

Un frammento marmoreo di puteale è stato per la cura del commissario delle antichità, nostro collega, trasportato dai magazzini vaticani alla sala maggiore del museo gregoriano. Forse a collocarvelo preponderò il giudizio che di un puteale a bassorilievo di simil lavoro il Winkelmann (104) voleva pronunziare come se etrusco. Ma egli stesso lo rammendò. Ne mancano meglio che quattro quinti almeno, e vi resta la sola figura dell'Apollo cirrito; una delle tante copie che abbiamo descritte di questo soggetto. Vi si vede un frammento della leontea, e un'asta del tripode, che sono i resti dell'Ercole. Dietro Apollo è scolpito un moncherino che appartenne ad un'altra figura che lo seguiva, e parmi porgesse la mano sostentante forse una patera. Il rilievo è assai maggiore in questo marmo, che non lo sia ne' donari. L'opera è ornamentale, e si dilunga di molto per l'esecuzione dai primi donari descritti, in quanto lo scultore ha creduto,

---

(104) Lib. III c. 2 §. 16.

che sostituendo allo stile arcaico quello della scuola posteriore, ne acquisterebbe lode. Il che se gli sia venuto bene, lo giudicheranno gli occhi degli addottrinati nell'arte, cui non so se aggradi il trovare accompagnato lo stile antico della mossa e dell'azione, con lo stile moderno delle membra ritondanti e delle interne linee, che rilevano con istudio di morbidezza. Cicerone viene testimonio dell'uso che si faceva a Roma (105) di simili puteali a bassorilievo, e ne dimandava due ad Attico che dimorava in Atene.

§. XVII.

Di una statua del museo vaticano.

Una statua di Ercole, alta sei palmi e tre once, che si vede nella sala degli animali al museo vaticano, cel rappresenta col tripode aderente alla gamba sinistra. L'Ercole vi è ritratto senza barba. Ma eccetto un frammento della gamba destra tornato al suo luogo, dalla forcata in giù la statua è ristauro, come il tripode è tutto moderno, e forse vi fu posto appunto per essere quell'Ercole imberbe, quando nelle altre imprese rappresentasi per l'ordinario barbato.

L'incisione, che se ne vede in ambe le edizioni

---

(105) Ad Att. I ep. 10 3.

del museo (106), non è fedele in quanto non lascia distinguere l'antico dal moderno. Io non ho per bene avverato, che quella specie di piastra rotonda, o disco che la statua tiene in sulla spalla sinistra, fosse in antico lasciato così come si vede.

Il Visconti (107) esponendo questo monumento vi lesse un rapporto evidente con la storia del tripode delfico rapito dal figlio di Alcmena. E riconobbe nella piastra rotonda il cratere del tripode, confessando però che lo rappresentasse assai imperfettamente. Intorno all'anteriorità di questo fatto alle altre imprese, non vedendo chiara la deposizione degli storici greci, sospettò che fosse effigiato imberbe per qualche ragione misteriosa (108). Recò in mezzo il luogo di Cicerone, che ho io esaminato in sulle prime (109): recò l'Etimologico magno (110) là dove alla voce Χων afferma, gli egiziani non chiamarlo già Ercole, ma con quella voce: e subito dopo aggiunse il sospetto suo, che i greci, dando il nome loro all'Ercole egiziano, traessero a se i fatti gloriosi di lui. Sospettò provenuto da' fenici

---

(106) Tom. II tav. V.

(107) Loc. cit. delle opere ediz. mil. II pag. 43.

(108) *Ed io ho sospetto che il vederlo effigiato così senza barba derivi da più misteriosa cagione.* Ivi.

(109) Vedi il §. V.

(110) Loc. cit. pag. 43 in nota.

quell'altro Ercole, che vediamo imberbe ne' monumenti etruschi. Sospettò provenuto da origini orientali anche quell'Ercole imberbe di Grecia. Tutto ciò eruditamente secondo suo uso, ma senza pronunziare un che di certo, o che a lui sembrasse tale. Non tutti conoscono che venuto il Visconti ad età avanzata gli dispiacque questa sentenza, che va tuttavia inemendata; e mi parrebbe affettare troppa confidenza nelle mie opinioni, se non aggiugnessi qualche risposta a que' suoi dotti sospetti, ingegnose dubitazioni; o se mi restringessi tutto al più ad allegare una opinione già manifestata da Zoega (111) che quella statua vaticana sia (come è certo) male ristorata, e che dovesse nella vece del tripode rappresentarvisi il dolio con entrovi Euristeo. Scendo in questo arringo senza scapito di modestia, quando sono certo che forse le ragioni che io allego valsero a mutare lo stesso Visconti d'avviso.

Quello che ho detto poco addietro (112), intorno al disco che soprasta al tripode del donario parigino, mi serva adesso di strada per domandare il perchè il preteso cratere, il quale consiste in un rozzo disco di marmo forato in due luoghi, e che non potè essere lasciato così in antico perchè neppure se gli è dato il pulimento necessario: perchè, dico, se fu cratere, si

(111) Bassor. albani II pag. 71 n. 85.
(112) Vedi il §. XIV sopra.

separò dal tripode: perchè al disco, che dicesi rappresentare il cratere non è soprapposta la cortina: perchè questa non si vede affatto nel monumento? O vogliamo piegare quel girar equivoco di parole del Visconti a significazione che in quel monumento la cortina fosse di bronzo? Nol mi consentirebbe la qualità della scultura. Già non possiamo immaginare altro modo a spiegare il concetto di questa statua, se non che Ercole abbia imposto sulla spalla la tazza e la cortina del tripode, e stia (che non è) in quello di abbrancare il tripode a lui vicino. Ma non sembrava doversi piuttosto recare in ispalla il tripode, e tener con la mano la più leggiera parte dell'arnese? Perchè nessuno vorrà dire, che al cratere e alla cortina voglia in presente Ercole sopraimporre quel pesante trepiede. O si vorrà dire, che giunto là dove aveva designato, abbia già deposto il tripode? La movenza della scultura non lo concede. D'altronde tutte le testimonianze scritte e figurate lo smentiscono. Io non credo di essere troppo ardito, se (fatta ragione de' tempi e degli uomini, secondo il consiglio de' quali si ristoravano i monumenti) asserisco, essere stato fatto per la interpretazione il restauro, non pel restauro il comento. E mel persuade la ricercatezza delle dottrine comprese nel comentario.

A giustificare il mistero, nascosto sotto la rappresentazione di Ercole imberbe, non valeva meglio la

testimonianza di Plutarco, che udimmo (113) deporre chiaramente Ercole giovane essersi messo in quella rissa, anzi che ricorrere a Ciccrone che non lo dice? Non ripeto quello che forse già troppo a lungo ragionai per dimostrare nullo il testimonio dell'uomo consolare.

Tutti conoscono quante bizzarrie, stravaganze, ed inczie gramaticali ingrossino l' Emitologico magno: che poi ne sfoggiasse (114) a ribocco in quella voce *Chon* è stato già giudicato da un Heyne. Aggiungo che al Seldeno (115) fu veduto il luogo citato dal Visconti, e fu veduta la testimonianza che da Antioco di Siracusa Lilio Giraldo (116) trasportò nella opera sua. Ma non concedette punto che la voce egizia *Chon* rispondesse al *Ciun* degli arabi e de' persiani: non accordò che Ercole egizio si denotasse con quella voce. Ma Antioco, Esichio, e il Giraldo, e il Visconti non avrebbero dubitato intorno alla significazione del *Chon*, o *Ciun* (meglio *Chiun*), se avessero avuta volontà di risalire alle origini della voce, come ha fatto a questi giorni il nostro collega Lanci. Mercè delle sue fa-

(113) Vedi il §. VII qui addietro.

(114) Etymologicon . . . . ubi plures nugae gramaticorum propinantur. *Heyne* ad Apollodor. II c. 4.

(115) De diis siriis synt. II c. 14.

(116) Sint. X.

tiche, pel contrapposto che si fa del *Chiun* al *Sicùt* in un luogo di Amos (117), e per l'accertata significazione del *Sicùt* vedranno i dotti, che quel vocabolo ben lungi dal rispondere alla significazione di Ercole, o di Saturno, chiude in quella vece la significazione del pube femmineo, e tutto di che quel si compone che è qui bello tacere.

E così distrutto il fondamento al diverso nome, cui il Visconti pretese dato ad Ercole dagli egiziani, non mai potrebbe ristorarsi neppure per le recenti discoperte fatte in Egitto. Perchè il Jommard (118), uno dei dotti che si accompagnò alla spedizione francese nel Delta, ci viene narratore che ne' più antichi mss. copti alla *Ereclea* egiziana rispondono le voci *Hnès Anhàs,* e che la significazione riposta di queste voci rimane tuttavia senza spiegazione (119). Ma a me sembra, che neppur quando fossero spiegate risolverebbero la quistione. Perchè qui si tratta di risalire a molto maggiore antichità che non sia la lingua copta: che non risale al di là de' Tolomei in Egitto, cioè alla occupazione de' greci. Tanto è dunque che ci rimanga il nome di *Heraclea*, quanto l'*Anhàs*, perchè nessuno può accertare, che l'*Anhàs* o il *Hnès* corrispon-

(117) Cap. V vers. penult.

(118) Description. de l'Egypte antiq. tom. IV p. 143 ed. in 8.°

(119) Ivi pag. 410 et note 1.

desse al nome di Ercole. E sarà più naturale seguire quella opinione de' dotti, che non i greci dagli egiziani, ma questi da' greci usurpassero i nomi adulando a' vincitori.

Che poi agli antichi popoli italici, i quali ebbero un Sanco di nome proprio in luogo di un Ercole, voglia dirsi provenuto dai fenici, non ne veggo nè il perchè, nè il vantaggio per la presente questione. Si aggira tutta sulla nazionalità dell' Ercole rapitore del tripode delfico. Con le parole de' classici il Visconti lo riconosce per l'uccisore d'Ifito, dunque per figlio d'Alcmena; pel violatore del tempio di Delfo che è in Grecia. A che dunque, o perchè, in via di sospetto, di dubitazione, di enigma intesserne di orientalismo l'esposizione?

§. XVIII.

Di un candelabro vaticano.

Che se in questa statua non possiede il museo vaticano il soggetto della storia che ci occupa, nessuno niegherà, che la possieda in uno dei più magnifici candelabri che vi si ammiri nel braccio superiore; sulla dritta di chi vi acceda per la grande scala. Provenne dagli orti sallustiani nell'anno 1764. Il cardinale de Zelada ne fece dono a papa Ganganelli fondatore di quel museo, che è la maraviglia delle na-

zioni moderne. Il Winkelmann (120) affermò, che nella parte degli orti, dove fu escavato, soleva dare udienza l'imperatore Vespasiano. Disse altresì, che due sole facce erano conservate: e lo ebbe ripetuto Ennio Visconti nel museo; contro di che il Fea affermò essere conservata eziandio la terza. Basta guardare con qualche diligenza nel monumento per vedere, che la ragione si sta dalla parte del primo, almeno nello stato posteriore al restauro fattone. Dell' Ercole rimane d'antico la testa, il braccio destro, la spalla sinistra, e la sommità del petto dove si affibbiano le zampe del lione: del così detto edituo la testa e il braccio sino al gomito e un po del nudo sotto l'ascella: l'Ercole è imberbe, nè so immaginarmi il perchè Ennio Visconti affermasse il contrario (121).

Una elegante incisione a bulino ne fece operare il cardinale Zelada, dove il moderno restauro non si distingue dall' antico. Lo stesso difetto è nelle repliche a contorno e a bulino che sono nelle due edizioni del Museo Pio Clementino (122). Mal si appose chi ordinò le tre facce del candelabro per modo, che la immagine di Apollo si vegga alla destra; alla manca quella dell' Ercole, perchè l'azione che vi si rap-

---

(120) Stor. XI c. 3 §. 18 in nota.
(121) Opere cit. II pag. 47.
(122) Tom. VII tav. XXXVII.

presenta non vi consuona. Ercole guarda indietro senza ragione, mentre Apollo il precede: quando ha da essere tutto il contrario.

Vedemmo nell' ara di Dresda, come l'artista copiò in una sola faccia tutta la rappresentazione del rapimento, ornando d'altro (123) le due rimanenti. Nel candelabro vaticano l'artefice ha allogato in ogni faccia una figura. Quelle di Apollo e di Ercole sono ad *unguem*, ma con morbidezza di taglio d'assai maggiore, copiate da un marmo uguale al veliterno, al naniano, agli altri donari. La terza figura è riccamente clamidata, barbata, ricinta il crine da una fascia, con le mani levate al cielo in atto di chi nello sgomento di una disgrazia si volge alla divinità. Il Winkelmann opinò rappresentarvisi Giove. Con vieppiù accorgimento il Marini e il Fea vi conobbero un edituo invocante soccorso contra il violatore del santuario. Ancora questo edituo è copia di antichissimo monumento. Tranne la movenza, che bisognava modificare adattandola alla divisione capricciosa di due personaggi principali, molti ritroveranno questa stessa figura nella faccia dell' ara di Dresda, che sta dalla parte dell' Ercole: la clamide, il manto, la barba cuneata, il nudo, lo strofio. Ma l'asta che vedemmo nelle sue mani, con una lancia infissavi in sulla

---

(123) Vedi addietro il §. XI.

cima, richiamerà in dubbio la spiegazione data dal Marini e dal Fea; senza però raddrizzare quella del Winkelmann, non addicendosi a Giove quel luogo che tiene nell'ara, e più quell'azione.

§. XIX.

Di un gesso degli Albani.

Non conosco altre sculture in marmo di questa istoria: nè di marmo, come stimò il Winkelmann in ciò emendato dal Fea, mi sembra una tavoletta che vedesi nella sala de' bronzi del museo Albani, sebbene di recente il Gerhard affermi doversi giudicare marmo palombino, calcinato per modo nella superficie, che rassomiglia ad un gesso (124). A minute figure rappresenta scolpiti come in plastica fatti appartenenti ad Ercole. Ma quelle parti, in che il linguaggio figurato semplice non bastava alla intelligenza del soggetto, sono aiutate di scrittura, come la tavola iliaca, e come leggiamo in Pausania che fosse l'arca di Cipselo. La scrittura era già logora e mancante in molte parti, vivente lo Spon: più è andata perdendo in progresso. Sono le figure scolpitevi compartite in più ordini o piani. Si riferiscono evidentemente a

(124) Annali dell' istit. I p. 229 n. 4.

più e diverse azioni. Copie di più e diversi originali, o di altre copie improntate dagli autori primitivi di altrettante qualità di stile.

Nè vogliono farsene le maraviglie. Senza uscire dallo stesso museo Albani, si vedrà il tipo della parte superiore del quadretto in una grande conca (125) dove sono ritratti satiri, baccanti, sileni, ed Ercole in fra loro. E' questa di uno stile largo, e distante evidentemente dallo stile arcaico e duro, con che sono scolpite più in basso le due figure femminili. Rimane la figura di uno eroe offerente il tripode sull'ultimo piano della tavola. Quale ragione può allegarsi abbastanza convincente ad impedire che dicasi questa figura imitazione e copia di un terzo monumento? Mi valga la tazza testè ricordata, dove il gruppo di Ercole riposante è tratto da altro tipo, che non il gruppo di Bacco. E il gruppo di Pane e di Olimpo per terzo non si vede ritratto da un gruppo di tutto tondo alla villa de' Ludovisi, se non è meglio copia ancor questa di un tipo comune ad ambedue le sculture?

Trascrivo al mio proposito queste parole del Labus (126): « Non sia di sorpresa che i greci artefici, vissuti dopo Alessandro il macedone, o sotto i primi

---

(125) *Zoega.* Bassoril. alb. tav. LXXII.
(126) Museo mantov. tom. III.

cesari (127), fosser poco gelosi della invenzione, poichè anzi pregiavanla: ma preferivano gareggiare coi lor predecessori, e nobilitare con forme più pure, con più leggiadri contorni, con espressioni più animate e più vere, le attitudini ed i caratteri de' simulacri più in voga ». Certo voi mi concederete, che se questo fecero Cleomene, Glicone, e que' grandissimi, nessuno ragionevolmente m' impedirà di affermare che il facesse un mezzano operatore come quello della tavola albana. Che poi traessero da più soggetti di età disparatissime, senza legare tutta l'azione di un interesse comune ed unico, me ne fa guarentigia l'Heyne nella dissertazione intorno all'arca di Cipselo. Me ne rassicura il Welker, che interessato a dimostrare la unità di azione nella tavola iliaca, fa tuttavolta eccezione della tavola albana (128), comunque vi riconosca, in luogo di tre, due sole composizioni di stile differente.

Questa unità di azione, che si è preteso trovare nella tavola albana, è stato uno scoglio, nel quale hanno rotto abili navigatori. L'espiazione, il riposo, l'apoteosi, il banchetto, i bagni d'Ercole, sono stati assegnati per soggetto del monumento. Io credo che la figura di quell' eroe, il quale offre il tripode,

---

(127) E a questa età riferisce la tavola il *Corsini* Herc. exp. pag. 45.

(128) Annali 1829 I p. 242.

si leghi con la storia di Ercole rapitore, e ne sia una conseguenza. Ne traggo argomento dalla iscrizione che si legge in sulla base del tripode stesso. Lascio di recare in mezzo superfluamente le varie lezioni dell'anaglifo; lascio il supplimento congetturale che da Pausania ne trasse il Visconti. Niente supplisco. La più antica lezione, quella dello Spon, è evidentemente falsata. La meno recente, dopo lo Spon, è del Vettori (129). Al costui tempo niente altro leggevasi con certezza se non queste parole: « *Amfitruone per Alceo un tripode ad Apollo* . . . . (qui molto si perde dallo scritto) *da prima non Ercole, ma Alceo chiamarsi* ».

Ma abbiamo veduto, esponendo i testimoni di questa storia presso gli scrittori dell' antichità, che una tradizione affermava non disgiunto il commesso rapimento del tripode dalla mutazione del nome di Alceo in Ercole (130). Questa tradizione viene confermata dalla plastica albana, e si ha un testimonio da aggiungere a Plutarco intorno alla età nella quale Ercole commise il sacrilegio. Imperciocchè se Amfitruone dedicò il tripode a espiazione del figliuolo, se Amfitruone morì nella guerra de' minii (131),

---

(129) *Corsini* Herculis expiatio gesta etc. pag. 9 dove il testo dell'esemplare del Vettori.

(130) Vedi il §. II.

(131) *Apollodoro* II c. 4 §.

Ercole era ancor giovane, era imberbe, quando offese l'oracolo.

L'operatore della tavola albana voleva accoppiare queste tre idee di Amfitruone offerente un tripode: della circostanza nella quale il tripode fu offerto: della persona per la quale fu offerto. La prima espresse con le figure; la seconda e la terza, come idee astratte, non poterono raccomandarsi al semplice linguaggio figurato. Si aiutò dunque così, come in uguale posizione si aiutarono altri: scrisse appiedi *da prima non Ercole Alceo chiamarsi*, con le quali parole determinava le idee astratte, e non rappresentabili in figure, ricordando un responso renduto ad Ercole all'occasione del rapimento, per dire che quella era la ragione della offerta e della espiazione. Il tripode è chiaramente offerto *per Alceo* ad Apollo. Ora Alceo si nominò Ercole sino a che Senoclea non lo distinse con altro nome. E non basta. Bisogna che allora subisse la mutazione del nome quando accadde il fatto, che diè occasione all'offerta, perchè tanto vuol significarsi da quelle parole, *per innanzi non Ercole*, ma Alceo chiamarsi.

La opinione del Corsini, che quel tripode fosse offerto in espiazione della morte di Lino (132), viene distrutta dal ricordarsi nella scrittura l'oracolo, che

(132) Loc. cit. nel supplemento all'apografo del *Vettori*.

muta il nome all'eroe. Non può cadere in pensiero ad alcuno, che Apollo onorasse con un nome significativo *felicità, buona ventura*, questo Alcide, per la ragione che gli aveva ucciso un figliuolo. A' cronologi poi non sarà ammissibile questa interpretazione, se è ricordato, come si vuole, nella iscrizione il sacerdozio di Admeta: quando essa non era ancor nata allora che Lino fu ucciso.

§. XX.

Di quattro gemme antiche.

Nè solo in marmo ad usi religiosi e civili, e ad ornamento domestico, hanno gli antichi tramandata a noi col mezzo delle arti questa istoria. La rappresentarono altresì in gemme, e in altri utensili. Dicendo prima delle gemme, quattro ne trovo venute alle mani d'uomini, che le conservarono, o sì le pubblicarono: ma due sole ne ho vedute, quelle che già in proprietà del barone di Stosch passarono nella dattilioteca reale di Prussia.

Sono una pasta, ed una corniola. Questa fu giudicata copia di quella. Vi si vede scolpito Ercole solo, coperto il capo della leontea, col tripode in sul braccio sinistro, e nella destra la clava levata alto, guardante indietro. Sembra una copia della

sola figura dell' Ercole come è rappresentata nell'ara, ne' donari, nel candelabro ricordati di sopra.

Del tutto uguale è la copia in corniola.

Il Winkelmann (133), nel catalogo delle gemme stoschiane, disse l'incisione essere della più antica maniera, e del più accurato intaglio: suppose che sia la stessa pasta, la quale venne pubblicata dal Gori: aggiunse che il Gori non ne aveva notata la provenienza (134). Non potrei consentire alla prima, essendo quella del Gori astrifera: non alla seconda asserzione, avendo il Gori dichiarato averla presa dal museo corazziano (135). E tornò a pubblicarsi fra le gemme astrifere: e vi si disse incisa in una sardonica (136). A vero dire, è questa gemma del Gori uguale nel soggetto, e nel modo di presentarlo, a quelle del museo reale di Berlino. Io non ho veduta la sardonica corazziana. Ne ho fatta accurata ricerca nella dattilioteca fiorentina senza pro: e da alcuni dotti di quella

---

(133) Descript. des pierres gravées du feu bar. de Stosch pag. 284 n. 1761 e 1762.

(134) *Saus dire d'ou l'avait eu. Au reste. . . elle est des plus achevées.* Ivi.

(135) *Quae extat in museo Corazio. Gori* Mus. etr. I tab. CIC 5. II pag. 436.

(136) *Gori* Gemmae astriferae I tab. CXVII, e *Passeri* observ. II pag. 151.

Atene italiana ho da ultimo appreso, essere le gemme corazziane passate ad arricchire i regi musei di Baviera. Se ho però da credere al giudizio che ne diè il Gori nello esporla, debbo altresì avere per certo che sia tutt'altra cosa della pasta stoschiana. Questa ultima è stata certo finita con amore e diligenza squisita: quando della corazziana il Gori (137) dice essere antico, rozzo ed aspro lavoro.

Le incisioni che se ne vedono in rame non rendono affatto il carattere antico che le distingue.

Rimane la quarta, che fu pubblicata dal Caylus (138) fra gli antichi monumenti. Vi si rappresenta intiero il gruppo descritto ne' monumenti di bassorilievo con tre differenze. La prima, che l'Ercole è in sulla sinistra, Apollo alla destra, quando ne' bassorilievi è il contrario. La seconda, che l'Ercole vi si vede barbato. La terza, che l'Apollo è affatto nudo, e tiene l'arco con la mano destra: ciò che proviene dalla collocazione inversa delle figure. Il Visconti, cui fece, come vedemmo, una forte impressione l'Ercole imberbe in tutti i monumenti dell'arte che si riferiscono alla nostra istoria, notò a proposito della gemma del Caylus avere sospetto, che sia corsa negligenza nella incisione, non conservandosi mai in quella raccolta il

---

(137) *Rude satis artificium*, ivi.

(138) Recueil d'antiq. IV pag. 103 table XXXIV.

carattere antico de' monumenti. A Luigi Lanzi (139), il quale tornò a pubblicarla nel saggio, non fece questa impressione. Ma i fittili italo-greci di Basilicata, di Nola, e in molto maggior numero que' provenuti (140) da Vulcia, da Polimarzo, da Tarquinia, da Cere, da tutto il territorio dell'antica Etruria marittima che è nel nostro stato, persuaderebbero oggi, convincerebbero il Visconti, che l'Ercole fu dipinto imberbe in favole di origine greca accertata, non orientale: che a vicenda nello stesso mito fu dipinto imberbe e barbato: e che la gemma del Caylus conserva il carattere antico, anzi nella collocazione de' personaggi è all'intutto uguale a qualche dipinto, siccome vedremo quando il discorso sarà venuto a questa classe di monumenti.

§. XXI.

Di tre antiche medaglie.

Non conosco nella numismatica che in una medaglia rappresentato chiaramente il soggetto del tripode rapito. Due altre però vogliono facilmente riferirsi a quella storia. La prima è d'oro. Fu già nella proprietà

---

(139) Tom. II pag. 168 tav. IX num. 11.
(140) Vedi i §§. XXII e XXIII qui appresso.

della regina Cristina: poi arricchì il medagliere dei principi Odescalchi a Roma. Dovrebbe in presente essere nella raccolta delle medaglie di Francia. L'Eckhel (141) l'aveva pubblicata nel suo primo lavoro: la ricordò nell'opera maggiore (142): la disse rarissima: ne diè questa descrizione « *Caput Herculis imberbe, in leonis exuviis* ΦΙΛΙΠΠΟΝ, *tripus in area. Caput equi.*

La seconda medaglia è d'argento, rara ancor questa, pubblicata prima dal Pellerin, se non che in luogo della testa di cavallo è in essa la clava, e sotto il tripode leggesi scritto HPA. Di questa medaglia non fece memoria il nummografo alemanno, che nell'opera maggiore (143).

Circa il tipo, egli notava potersi Ercole accoppiare col tripode, quando Ercole una volta rapitolo ad Apollo se lo usurpò. Quanto poi alla voce HPA disse sembrargli il principio del magistrato (144).

Mi piace, che anche in queste medaglie macedoniche l'idea dell'Ercole rapitore del tripode sia congiunta con l'idea della sua giovanezza. Il vedere imberbe l'eroe fa probabile che il tripode vi sia

(141) Nummi veteres tab. V 15.
(142) Doctr. num. II pag. 75.
(143) Doctr. numism. II 75.
(144) Nummi vet. pag. 67.

rappresentato in memoria del rapimento : e a vicenda il vedere il tripode dà ragione del perchè Ercole vi sia ritratto imberbe.

Quanto alla significazione che si è attribuita dall' Eckhel alla voce HPA, può richiamarsi in memoria che una tradizione più volte da me ricordata (145) fondava per appunto sopra quella voce l'oracolo renduto dalla pitia alla occasione del rapimento. Questa tradizione ebbe ad essere ovvia, e conosciutissima ai tempi macedonici. Allora dunque che tolsero a rappresentare Ercole con la memoria del tripode involato, scrivendo sotto il tripode la voce HPA, sembra che volessero ricordare per appunto la ragione che fece mutar di proposito Ercole, e lo raccostò alla pitia, e al santuario di Delfo.

Preziosa però sopra queste ed inedita ne ebbe una alle mani Ennio Visconti in argento, che non mi è stato possibile avere sotto occhi. Vi si vede Ercole che con la destra brandisce la clava alla foggia che ne' bassorilievi. Però il suo andare è inverso. Con la sinistra abbranca il tripode, del quale si veggono così i tre piedi, come la coppa e le orecchie soprastanti. Nell' area si legge TEBAIOΝ. Quel dotto la pubblicò nelle tavole di giunta del vol. VII del museo Pio-Clementino (146).

(145) Vedi il §. II e XVIII qui sopra.
(146) Tavola B. V.

§. XXII.

Delle dipinture, e prima di quelle che sviluppano l'azione in maggior numero di figure.

Messi da parte quelli che dubbiamente si riferiscono alla nostra istoria, io conosco sette vasi in terra cotta, che la sviluppano in maggior numero di figure. In uno solo de' quali sono ben sei i personaggi, di che si compone la scena; mentre si limita a quattro figure nelle sei rimanenti.

1. Francesco Depoletti (uno dei più distinti negozianti nostrali, che facendo traffico di stoviglie antiche, e di monumenti di belle arti, alimentano ingegnosamente, con vantaggio del pubblico e proprio, questo ramo attivo di commercio) è il proprietario della pittura annedota finora, ed unica, trattata nella maggiore ampiezza del vaso. Questo è alto meglio che ventiquattro once, e di quelli cui in certa nomenclatura adottata dagli scrittori tedeschi danno il nome a tre manichi, perchè ha realmente due anse piccolette ai fianchi, là dove la pancia del vaso è più estesa, e una terza ansa un pò più grande (non sì però che sorpassi l'orificio) è al di dietro. Del resto il pittore non si piacque di ornare il bel fittile che nel dinanzi, e divise l'ornamento in due zone, seguendo la forma stessa del vaso. Dove questo si

ripiega per istringersi al collo, effigiò orizzontali, o quasi, due carri in corsa, e i corridori sferzati dal reggitore in belle attitudini s' incalzano velocissimi. Questa scena accessoria dà luogo al fittile nella classe dei vasi di premio, e probabilmente nella corsa delle carrette.

Al di sotto, dove lo spazio veniva allargandosi, spiegò perpendicolare, o quasi, la storia del rapimento con quel disegno convenzionale, che è inseparabile dalle pitture nere sopra fondo giallo (147). Tuttavia sono le figure improntate nella movenza di dottrina non ordinaria : e così nella osservanza delle proporzioni compatibili con quella specie di disegno vi è adoperata una diligenza squisita.

Ercole ed Apollo occupano il centro. Presso l'eroe è Minerva, presso Apollo forse Diana, e dietro a questa Mercurio barbato : come ultimo dal lato opposto v' è ritratta una figura a me ignota.

Apertissimo si legge il nome de'protagonisti. Quanto ad Ercole, egli è coperto della leontèa incrocicchiata sotto al petto, e soprapposta alla tunica cui costringe una fascia, alla quale è raccomandata la spada che gli scende in sul fianco. Con la destra

(147) *Kestner*, Ann. dell'istit. arch. t. I 1829 pag. 112 *stile . . . egualmente secco e sentito*, *e artisticamente convenzionale*, e ciò scriveva delle grandi pitture condotte sui muri.

tiene abbrancato il tripode per l'uno de' piedi, anzi forse (che si può per la visuale affermare e niegare) ha passato il braccio fra due piedi, e lo si è recato sulla spalla : chè a questo mi sembrarono rispondere gli avanzi delle orecchie del tripode che si veggono tuttavia. Egli è in sul fuggire, e fissa arditamente il volto barbato in Apollo, che incalzandolo lo ha sopraggiunto. Anzi è già alle strette col rapitore, e con la sinistra che regge l'arco sembra afferrarlo nel petto, mentre ha portata la dritta mano al tripode per ritorlo. Anche Apollo è vestito di tutt' arme, e grande gli suona alle spalle il turcasso, il quale si disegna intero in quell' interstizio che è fra 'l nume e la suora.

Non ho miglior ragione a chiamarla Diana, se non il vestire succinto, che non parrebbe convenirsi alla madre, mentrecchè una delle due se ne ha a eleggere per lo riscontro di altri vasi, e perchè queste due vedremo prendere parte nell' azione in uno antico gruppo della scuola corintiaca (148). Ma di Minerva ti segna a dito il nome l'egida anguicrinita, di che cuopre l'omero, quasi scudo che pende alle spalle fino a che venga bisogno a imbracciarlo : e l'elmo pauroso a' riguardanti quando crollando il capo squasserà il cimiero rosseggiante che gli sovrasta.

---

(148) Vedi al §. XXIII seguente.

A vicenda m'è ignoto il personaggio che segue la deità protettrice di Ercole. Certo del miglior sesso perchè ornato il mento di lunga e aguzza barba. Veste una ricca clamide e un manto, ed ha nella destra lo scettro. Forse che Amfitruone re, se la violenza fu commessa, come leggemmo ne'classici, avanti la guerra de'minii (149), se al dipintore era conosciuto qualche monumento dove questo eroe offeriva al nume una espiazione del sacrilegio, come vedemmo rappresentarlo con qualche probabilità la plastica degli Albani? Io niente affermo. E concedo che l'artista, soverchiamente schiavo alla legge dell'euritmia, prese ad allogarvi questa figura; e concedo che se avesse potuto leggere in Pausania, il quale credo posteriore alla pittura di alcuni secoli, avrebbe allogato Latona presso Diana e Mercurio, dal lato di Ercole, nella vece che qui il ritrasse presso Diana, come mostra l'amplissimo pileo di che si ricopre.

2. Delle sei rimanenti pitture, che diminuiscono di due personaggi la composizione ravvicinata a quella descritta, l'una tuttora annedota, di spettanza dello stesso negoziatore, è operata nel dinanzi di un vaso a due anse, alto ventitre once, con figure nere sopra fondo giallo, e differisce nella composizione dalla precedente, come da quelle che seguono, in quanto

(149) Vedi la nota 131 qui sopra.

Apollo tiene la dritta parte, ed Ercole la sinistra, come già vedemmo in una gemma essersi adoperato. L'azione del nume è forzata, avendolo il pittore piegato troppo dai lombi al petto verso l'eroe, a dimostrare che faccia molta forza per ricuperare il tripode. E la Diana, ritratta presso il fratello, è per lo contrario dell'altra pittura avvolta in largo peplo, e una cerva snelletta e leggiera la precede. E nel luogo di Minerva ha qui lo artista allogato Mercurio; come dimostra il caduceo che tiene nella sinistra, ma sedente, non ritto sui piè, ma barbato: l'antico Mercurio. Il disegno è in questa pittura trascurato, e vi sono oltre al nero e al giallo usati due altri colori, il bianco e un rosso carico, che si avvicina al violaceo: la porpora degli antichi.

3. Due dipinti indubbiamente esponenti la stessa scena appartengono al principe di Canino, e se ne può leggere il notamento nel suo museo etrusco. Sono operati sopra due idrie. Il primo è descritto dal possessore nel museo (150), e quanto alla leggenda interpretato dal Raul Rochette (151) contraddetto dagli annali di corrispondenza archeologica (152): di che taccio come di cosa estranea dal

(150) Num. 1182.
(151) Journal des sav. fevrier 1830.
(152) Tom. II pag. 208.

mio argomento. È la disposizione di esso all' intutto conforme al già descritto : la differenza più rimarchevole sta nella parte che sembrano prendere le iddee nel combattimento. Perchè Diana è in sul trarre con la mano sinistra un dardo dal turcasso : e Minerva tiene con l'una mano l'elmo , ed è in sul protendere con l'altra la lancia.

4. Non è questa partecipazione viva delle due deità ausiliari all'azione dei combattenti nell'altra idria (153). Ma a cui non persuada la ragione allegatane dal Panofka (154) nella illustrazione del vaso di Agrigento, che cioè il nome di Argiopea appartengasi a Minerva lo stesso che Auge moglie di Ercole : le quali affermazioni non ho potuto persuadermi col testimone citato di Diodoro (155) poichè non ne parla , nè con quel di Pausania (156) pel distinguere che fa accuratamente Minerva cui, come a dea, Aleo re edificò un tempio, da Auge cui come figliuola castigò dello ammesso stupro. E' notabile l'arbitrio del pittore , che allogò la cervetta dal lato di Minerva. Il vaso è nobilitato dalle iscrizioni che accompagnano le figure del quadro. Il possessore intitolò questo dipinto il conflitto

(153) Num. 1890.
(154) Annali di corr. arch. II pag. 197.
(155) L. IV c. 33.
(156) L. VIII c. 5 e 45.

de' due culti, perchè nella postica dell' idria vi sono ritratti tre sacerdoti, che si credono servire al culto di Bacco, di Apollo e di Mercurio: e un vitello cui essi traggono al sagrificio. Ambe le pitture offrono allo sguardo figure graffite e colorate in nero nel fondo rossastro, salvo che negli accessori, come ho già detto nel secondo dipinto del Depoletti.

5. Ugualmente che in questa idria della collezione Canino è rimessa l'azione delle iddee ne' due dipinti rappresentanti la nostra istoria che sono in Francia nella collezione che già fu del Durand. Se non che l'uno dei due, probabilmente il più antico, offre le quattro figure dipinte come le ricordate sul fondo rosso pallido; l'altro più recente, e di maggior lucentezza nella vernice, rileva così i due combattenti, come le due iddee in color giallastro, sopra il fondo nero; e nel primo Minerva è ritta sui piè, nel secondo assisa in quella attitudine o quasi che Mercurio nel secondo dei vasi Depoletti.

6. E di quattro figure si adorna l'alabastron, alto un palmo e un'oncia, provenuto da Vulcia nella ricca e scelta collezione del Feoli nostro negoziante. A figure nere vi sono ritratti i due combattenti, assistiti l'uno da Latona, l'altro da Minerva, che sola è armata. Si distingue il vaso per la voce Καλε che vi si legge: e fu pubblicato, e ragionevolmente illustrato dal Campanari (157). Non offrendo questi vasetti altre dif-

(157) Antichi vasi dipinti della collezione Feoli num. 88.

ferenze degne d'osservazione, passo all'ultima dipintura di più figure.

7. Spiegasi questa in piccolo ed elegante fittile della raccolta Revil, provenuto anche esso dalle nostre escavazioni. Fra l'una e l'altra figura corrono, e quasi direi si legano in più curve, rabeschi formati di una linea nera costeggiata quinci e quindi di punti pur neri, imitazione di ramuscelli di edera. E tutte quattro le figure sono ritratte altresì in nero sopra il solito fondo della creta, tra 'l giallo e 'l rossastro pallido. La posizione de' personaggi è quale notai nel secondo vaso Depoletti: e Apollo ha i capelli raccolti alla nuca, e con ambe le mani per due orecchie ha afferrato il tripode, che occupa orizzontalmente il mezzo del quadro. Questo fece il pittore con molta accortezza, quando non aveva spazio di altezza nel fittile a poterlo collocare altrimenti. E così la movenza del nume è un pò diversa, in quanto è come di chi puntando i piedi si gitti addietro con la persona; senza che però ne rimanga offesa la convenienza. Ritrasse di questo lato Diana, cui nomina la cervetta che la precede. Dal lato d'Ercole è assisa una persona nuda il capo, e cinto secondo che pare dello strofio, la quale è nel porgere un elmo. Non se ne può determinare il sesso: chè que' rabeschi, de'quali ho detto, vengono a tagliarle il volto da sotto la bocca. E vedemmo già nel fittile Depoletti a quattro figure, cui il presente somiglia anche nella disposizione de' personaggi, che

nella vece di Minerva si trova fuor di contesa un Mercurio. E l'inclinazione del capo di questo personaggio, come di chi manda alate parole di pace allo eroe, parmi si addica meglio al nunzio di Giove, che non a Pallade Minerva, quale altri vi riconobbe (158). Venne il grazioso quadretto inciso in rame, con molta osservanza del carattere, dallo instituto di corrispondenza archeologica (159).

§. XXIII.

Delle dipinture che stringono l'azione a due o tre figure.

8. Il fittile già per me veduto a Parigi presso il duca di Blacàs d'Aulps, provenutogli dalle escavazioni di Nola, rappresenta imberbi così l'eroe, come il nume, e ciascuno al luogo stesso de' marmi, e quello minaccioso leva in alto la clava, tenendosi il tripode in sulla spalla sinistra, e questo lo insegue. Se non che il dipintore si dilungò da' marmi quando elesse meglio che Apollo stesse sullo inseguire, senza che afferrasse il tripode, e quando ritrasse l'eroe affatto nudo, e senz'arco, e al nume diè una clamide, che

---

(158) Ann. di corr. arch. II pag. 207.
(159) Monuments planche IX num. 4.

gli veste il corpo dal collo alle ginocchia. E a nessuno diè il cirro, ma i capelli trattò di una maniera migliore. E se il minuto piegare della veste è imitato dai marmi, non lo è l'asprezza de' contorni. Appartiene alla classe dei vasi da premio, come appalesa la bella scrittura della quale è nobilitato. Questa scrittura fu soggetto a discorso pel Panofka, il quale non tocco, come affatto alieno dal mio scopo. È pure il dipinto pubblicato con aggiustata incisione a contorno operata dal Sant'ange Desmaisous a Parigi (160). Ardirei dire che fu operato in epoca felice per l'arte, e da una scuola che partiva da buoni principii, come è la nolana, ma da uno artista mediocre.

9. Apprendo dagli annali di corrispondenza archeologica (161) la esistenza di un vaso da premio presso il colonnello Lamberti a Napoli. E quivi leggo; che con singolare disposizione i due combattenti non occupano una faccia del fittile, ma sono collocati in opposizione perfetta l'uno dell'altro, e ciascuno ha quinci e quindi dipinta una colonnetta sopravi un gallo. Del resto Ercole v'è armato della clava e della leontea, col tripode rapito: e Apollo forte dell'arco e del turcasso lo insegue.

10. Si dilunga meno dai marmi il dipinto a due

---

(160) Monum. planche IX num. 2.

(161) Tom. II pag. 206.

figure che fu operato sopra un vaso a campana, alto tredici oncc, provenuto al Depoletti dalle scoperte vulciensi tuttavia annedoto. Il fittile ha sofferto per l'azione de' sali sulla vernice. Sono i combattenti nell' azione medesima, che ne' marmi, e agli stessi luoghi, e in uguale movenza, tranne che l'Ercole è qui barbato, e il tripode è così allogato nel centro che a prima giunta ti parrà che que' due personaggi facciano a gara di sostenerlo alto, se non ti leggesse la rissa quello andare dell'uno, e quel volgere corruccioso il volto dell'altro. Il disegno è abbastanza trascurato.

11. Di migliore scuola o tempo, sebbene provveniente dagli stessi territori, è un fittile a figure gialle sul fondo nero nel museo etrusco del principe di Canino (162). Vi si rappresentano due scene, ambe eracleidi, delle quali quella del combattimento pel tripode si vede tolta di peso dai marmi, salvo che i due personaggi vi sono ritratti all' intutto nudi. È il dipinto nobilitato dai nomi de' duellanti scritti al solito in greco.

12. Non direi che avesse conoscenza de'marmi, o che li togliesse ad imitare lo artista che dipinse il grande vaso, che vidi nella seconda camera de' fittili italo-greci nel museo borbonico a Napoli, elevato sopra una colonnetta, e distinto col num.° 1349, provvenu-

(162) Num. 1533.

to dalla scuola che dicono di Basilicata. Imperciocchè Apollo non ha raggiunto il rapitore, non afferrato il tripode, nel che si conformerebbe al vaso Blacás. Ma è tutto nudo, all'infuori di un pallio che involge il braccio, al quale s'accosta un grosso ramo d'alloro ricco di fronde e di frutta, cui egli sostiene con la mano sinistra, mentre protende il destro braccio inverso Ercole, che qui è barbato, nudo, che stringe al modo usato con la destra la clava nodosa, e con la sinistra tiene l'arnese involato, non direi con Panofka (163) come chi lo tira a se, perchè niuno glie lo ha impedito: direi invece come chi a scherno lo mostra all'insecutore, o come chi vuole renderlo per liberarsi dal pericolo. Sorge fra' due personaggi da terra un alberello di alloro. E alle spalle del nume, che è quanto sulla estremità sinistra, si apre più alto una finestra divisa perpendicolarmente in due, e nella metà sinistra dalla cintola in su vedrai una figura donnesca stata giustamente giudicata la pitia prima da Millingen, poi dal catalogo antiquario tedesco di quel museo. Alla estremità opposta si vede come appeso in alto un drappo, forse la clamide dell'eroe. Il disegno non è gran cosa: e indarno cercheresti in que'volti le conosciute immagini de'figliuoli di Latona e di Alcmena: osservazione che leggo avere già fatta Passow. Così

(163) Gherard und Panofka Neaples antiken p. 258.

sono nudi di ogni nobiltà, d'ogni grandiosità di linee! Del che gli annali dell'istituto (164) affermano sia cagione la destinazione del vaso in premio a un vincitore di giuochi atletici: sentenza che forse piacerebbe agli archeologi di vedere stabilita sopra più solido fondamento che quello di uno unico esempio. Fu il dipinto accuratamente disegnato, e fatto incidere e pubblicato da Millingen (165), cui piacque riportarsi intieramente (166) alle dichiarazioni di Visconti e di Zoega, le quali però sono contraddittorie fra loro.

13. E di tre figure anche il museo gregoriano offre un vaso rappresentante la nostra istoria. Ma con questa differenza, che mentre il vaso borbonico è dei più negligentati pel lato dell'arte, il vaso gregoriano è dei più diligentemente e studiosamente condotti. Veramente la eccellenza di ognuno dei monumenti è dote speciale della nuova accessione, che i musei vaticani debbono alla munificenza principesca di Gregorio XVI. Il quale io (sebbene ultimo in questo collegio) interpetre tuttavia della comune riconoscenza lodo a cielo per avere destata tale favilla cui seconderà gran fiamma da illuminarne l'antichissima istoria italiana.

---

(164) Tom. II p. 203.
(165) Peint. des vas. gr. planche XXX.
(166) Ibid. pag. 50 del testo.

Una idria, alta meglio che due palmi, e nove once, vi si vede dipinta a figure gialle sopra fondo nero da ambe le parti. Della posteriore di miglior tocco e più largo disegno basterà dire che il dimostra vaso da premio forse nel certame della musica. Nel dinanzi vedi i due competitori imberbi, coronati sebbene di diversa corona, nudi, armati il nume di lunghissima asta, lo eroe della clava, e della spada a armacollo. Eglino, venuti alle strette, si contrastano con viva forza il tripode che si vede di traverso afferrato da entrambi. Ma Pallade Minerva sopraggiunge, e preso il poco di campo che è fra' combattenti, rompe la zuffa, e ti parrà vederla come Achille presso Omero così afferrare qui l'amfitruanide, che maravigliando la riconosce agli occhi lucevibranti. È la diva armata di tutt'arme. E vedi avverata in questo dipinto, piucchè in molti, quella osservazione del Caylus intorno all'uso degli artisti toscani in soprapporre alle celate ingenti cimieri. Sottoporrò fra breve al vostro giudizio quello che io mi pensi intorno al tipo del maggior numero di questi monumenti figurati. Però eccettuo fin da ora la pittura gregoriana, come quella la quale è o imitazione *unica* finor conosciuta di un monumento a noi affatto ignoto, o composizione archetipa condotta con savia economia e con vaghezza di stile. Proviene il vaso dalla nostra Etruria: appartiene alla seconda epoca delle tre, nelle quali dividono questi fittili.

14. Per la originalità della invenzione e della

composizione, non che pel museo nel quale è conservato, merita di non essere disgiunto da sì bel dipinto, quello annedoto anche esso, che a due sole figure è condotto in tinta nera, sopra un fondo giallastro, su di un vaso alto palmo uno e once sette della stessa raccolta. Vedi Ercole sulla diritta, sulla sinistra Apollo, il tripode posa nel bel mezzo, e le due orecchie di esso si levano grandi troppo alla proporzione del tutto. Sono i personaggi volti l'uno contra l'altro a profilo, così per la positura della persona, e così per quella de' volti, e l'uno e l'altro hanno stesa l'una mano al tripode che si contrastano. Il dipinto appartiene alla seconda delle epoche nelle quali sogliono distinguersi, ma del disegno è assai trascurato: tanto l'eroe quanto il nume sono armati dell'usbergo e dell'arco, e cirriti, se non che la lorica, che tale è quella di Apollo, si tinge con un terzo colore di quel rossastro violaceo che fu purpureo presso gli antichi.

§. XXIV.

Ricerca sugli originali delle testimonianze figurate. Esposizione di due luoghi di Pausania.

Ed ecco ben trentuno testimonianze figurate, legate strettamente col mio argomento, provvenuteci dagli antichi. Imperciocchè di quelle, nelle quali il tripode

manca, non istimo dovermi valere, comunque il Brondsted (167) e il Panofka (168) non dubitino asserirle a questa storia, del che resti presso loro la fede. Di queste tredici di numero, che stringono ai due protagonisti la composizione, possiamo asserire che sieno tutte copie di un solo originale. Sette delle rimanenti sviluppano la istoria in sei o quattro personaggi, e ciò con tal simiglianza, che sembrano imitate da un secondo tipo nel quale guardarono, e cui più o meno imitarono i dipintori.

Se non m'inganno, Pausania ci ha conservata la memoria di ambidue questi tipi.

Il primo c' incontra trovarlo in paese religioso per eccellenza, in Arcadia. Il periegeta greco (169) ci narra, che poco lunge da Megalopoli, trapassato il tumulo e il bosco acacesio, era un portico sulla mano destra di chi proveniva dalla metropoli. Eccone le parole secondo la versione del Ciampi (170), il quale intorno alla voce Τύπος è appena un anno, che dettò

(167) Voyag. en Grece II pag. 256.

(168) Annal. II pag. 207.

(169) *Paus.* VIII 37.

(170) *Osservazioni critiche sopra la restituzione di alcuni monumenti descritti da Pausania ne' cap. XXXI e XXXVII del lib. VIII fatta dal signor Quatremere de Quincy*; specialmente al §. IV.

una dissertazione « *Per di qui è l'accesso al brolo sacro a Despina. Andando al tempio sta a mano destra un portico, nella parete del quale di marmo bianco sono fatti de' tipi. Nel primo stannovi scolpite in rilievo tipico le parche, e Giove meragete duce di loro; nel secondo Ercole che strappa via ad Apollo il tripode* (171) ». Il Nibby voltò Ercole rapitore del tripode ad Apollo « l'Amasèo Hercules Apollini tripodem eripiens ». La voce Τυπος avanti tutti l'Amaseo, con un po di circollocuzione, poi Zoega, e Visconti, e Nibby, e Sicbelis, e Clavier, e il recentissimo Ciampi riconoscono per *bassorilievo o bassissimo rilievo*. Ma questo ultimo nè sempre, nè assolutamente; ma secondo il verbo che vi accompagna Pausania, e le altre particelle con che si lega il discorso. Nel che si conviene con la opinione del Mustoxidi (172). Seguendo i qual' principii, nel mio caso tutto al più potrebbe leggersi *a foggia di bassorilievi*, o propriamente tipi, (cioè *bassissimi rilievi* fatti sopra un piano) sia in forma, sia a stecco in creta, sia sulla cera, e poi fusi di metallo, o si vero battuti a colpo nella matrice, o infine imitati sul marmo, e incastrati in esso (173). Imper-

---

(171) *Ciampi*, Volgarizzamento di Pausania IV p. 102 e nota 411.

(172) Ad Erodoto l. III nota 152.

(173) *Ciampi*, Osservazioni crit. pag. LXXVI.

ciocchè dove tutti i traduttori di questo luogo di Pausania tennero essere i bassorilievi di marmo bianco, Ciampi (174) in quella vece tiene che di marmo bianco fosse la muraglia. Queste cose ho voluto esporre minutamente, perchè se furono realmente tipi fusi, o di altra materia incastrati nel muro marmoreo, mi sembrano da giudicare cose piene di religione, come quelle, che non si vollero imitare sul marmo, del quale si conduceva tutto il muro, ma si vollero conservare quali uscirono dalle mani del primo artefice, talchè nessuno sarà credo così schifiltoso da non dirli archetipi.

Soggiunge Pausania, come quanto potè sapere (di quel fatto) *se giugnesse a quella parte della istoria focese, che pertiene a Delfo, allora lo spiegherebbe*. Dalle parole di Pausania v' è dunque luogo a conchiudere, che il tipo portasse visibili in bassissimo rilievo due sole immagini, quella di Ercole, e quella di Apollo. Il tripode ha da esservi stato ritratto. L'azione evidente della quale hanno ad essere stati improntati i combattenti, deve avere narrato che l'eroe il rapiva al nume. Il linguaggio figurato degli artefici non poteva esprimere una idea astratta. E alla accesa immaginazione di vomini non aggiogati dal lungo uso dell' obbedire, non poteva non corrispondere il modo di palesare il loro concetto con una forza

(174) Ivi, pag. LXX e LXXI.

tenuta oggi straordinaria. A questo soddisfacevano specialmente improntando le fisonomie di tutta la violenza delle passioni. Chi rivocasse in dubbio questo che io dico, distruggerebbe il fondamento della fede che si deve a Pausania descrittore dell'arca di Cipselo. Quantunque a ben riflettervi le immagini degli eroi e de' numi rappresentati in quell'arca si possono credere appartenere ad una scuola già un poco ritratta dalla indomita fierezza primitiva, per la ragione, che vi sono adoperate le iscrizioni in lettere volgari fossero pure segnate con paleografia strana e deforme (175). E questo scrivere ne' monumenti Heyne (176) con buone ragioni il riconosce sostituito al nudo scrivere figurato. Ora, fermato, se vi sembra giusto, che di bassissimo rilievo, che di due sole figure, che veneranda per religione, evidente per semplicità di composizione, e insieme quanto all'arte aspra e fierissima fosse la rappresentazione del tipo infisso nel portico di Despoena, procediamo nella ricerca.

Quello che le arti del disegno più anticamente narrarono ai religiosi uomini di Arcadia, era ben ragione che 'l narrassero a Delfo, e cioè nel luogo dove

---

(175) Pausania non le copiò tutte. Forse ne accennò la cagione, dicendo essere scritte in *lettere antiche*, e poi *che alcune delle cifre se ne leggevano con somma difficoltà.*

(176) Diss. sopra l'arca di Cipselo - circa il fine.

l'azione ebbe luogo. Ma più tardi ne venne l'occasione. Cinque statue ricorda Pausania (177) avere vedute nel sacro ricinto del violato santuario, le quali dichiaravano il fatto. Ercole e Apollo tenevano afferrato il tripode in atto di contrastarsene il possesso. Latona, e Diana, e Minerva; quelle studiose di lenire lo sdegno del figlio e fratello loro, questa del protetto figliuolo di Amfitruone. Provenne il gruppo della scuola di Corinto. Amiclèo e Diillo operarono indivisamente le statue di Latona, di Apollo e di Ercole. Mione si travagliò di presentare le forme verginali di Minerva e di Diana. Il gruppo ebbe ad essere soprapposto ad una base. E nella base scrissero, questo titolo. *I focesi de' tessali.*

Fu dedicato alla occasione che fu combattuta la battaglia notturna a lume di luna, tinti i focesi il volto e le armature di gesso, e questo in sul confine del paese.

Ed i focesi ebbero buona ragione di eleggere questa istoria per dedicarla dalle spoglie guadagnate sugli inimici. Imperciocchè la più antica cagione da onde filò quella nimicizia, che si ruppe poi in guerra sanguinosa, sembra fosse il rapimento e lo stupro consumato da Echecrate di Tessaglia nella persona della pitia (178). Ora dedicando la memoria di Ercole

---

(177) X 13.
(178) Diodoro XVI 6.

sotto l'aspetto di rapitore nel tripode, insegnavano acutamente a' tessali, volersi adoperare più di reverenza che non fecero essi (uomini di poco conto rimpetto ad Ercole) verso quel santuario, che lo eroe non valse ad offendere impunemente.

§. XXV.

Continuazione della ricerca istituita. Applicazione de' luoghi di Pausania ai monumenti.

A me sembra non pure fondarsi in probabilità, ma quasi in certezza lo assegnare il bassorilievo nel sacrario di Despoena per tipo comune ai donari, all' ara, al candelabro, al puteale berlinese che esposi, al maggior numero delle gemme che ricordai a qualcuno fra' dipinti. Due sole figure e il tripode, e lo andare di chi ha da rappresentarsi come rapitore, e lo inseguire dell' altro, e il rilievo tenuissimo dal piano, e la fierezza dell' arte che niente altro vagheggia se non il sublime, e tutte insomma le qualità di concetto, di atteggiamento, e di stile, che quelle testimonianze figurate ci rappresentano. Non sarà superfluo ripetere, che il paese, che il luogo nel quale il bassorilievo originale fu dedicato, deve aver generata negli uomini la idea, che fosse cosa sacra e collegata a chi sa quale idea religio-

sa : e se così fu, cessi ogni meraviglia del vederlo così strettamente tante volte copiato. Si faceva reo di religione violata appo i greci chi s'attentasse a immutare ancor leggermente una immagine che facesse parte di religione istrumentale. Testimonio il simulacro di Minerva del Partenone. Noi il vediamo ritratto a quel modo rozzo, nel quale fu antichissimamente scolpito in molti e molti de' vasi panatenaici, sebbene que' vasi stessi ci offrano altre figure per eleganza, per nobilità, per larghezza di disegno, e di partito, e di pieghe degne de' più belli secoli dell' arte. Da ultimo noto, che il maggior numero di questa specie d'imitazioni o copie fu consecrato ad usi esclusivamente religiosi, tali essendo indubbiamente i donari, i candelabri, le are.

Che se il bassorilievo acacesio fu l'uno dei tipi, il gruppo offerto dai focesi mi sembra che desse il modello forse al puteale vaticano certo ad alcune fralle pitture che spiegarono l'azione in quattro o in sei personaggi. La libertà degli imitatori fu maggiore, quantunque non si estendesse al di là dello aggiungere o del risecare un personaggio, e dello invertere raramente la collocazione de' protagonisti. Ma nè tutti que' vasi furono destinati ad usi religiosi, nè poca è la differenza che intercede fra un gruppo di tutto tondo, ed una pittura. A me pare sufficente a fermare, che nelle pitture fosse preso a imitare il gruppo, il vedere che l'azione de' protagonisti è

strettamente quella, nella quale Amiclèo e Diillo li scolpirono, e che gli altri personaggi si trovano costantemente e nel maggior numero, e quali Pausania li ricordò, e nella azione che affermò loro.

Io non ignoro, che l'Inghirami (179) portò opinione, che le pitture de' vasi fossero sempre originali nella invenzione, perchè la franchezza del disegno esclude che sieno copie o imitazioni. Risponderò che la immagine della Minerva del Partenone è certo copia fedelissima dell' originale, o si vede in più vasi: e che queste stesse pitture che ho esposte sono copie le une dell'altre, tranne lievissime differenze. Se poterono i pittori adoperare francamente copiando se stessi, perchè nol poterono copiando una invenzione altrui?

Singolare a prima giunta può sembrare a qualcuno, che mentre le testimonianze figurate, cui assegnammo per tipo il bassorilievo acacesio, furono rinvenute a Sparta, a Delo, a Roma, nella magna Grecia, nel Lazio, altrove; quelle poi, che dicemmo imitate dal gruppo delfico, siano rimaste affatto sconosciute, prima che le ricche discoperte operate a questi giorni nella nostra Etruria le ritornassero alla luce.

A me sembra, che questa singolarità, cui non

(179) Mon. etr. tom. V p. XXI e XXIII.

niego, assodi, anzi che infermare il concetto mio. Perciocchè dopo che il Lanzi (180) aveva già giudicati pertinenti i vasi, sebbene ornati di greche pitture, ai singoli paesi, dalle cui viscere ci vengono restituiti: e dopo che l'Inghirami (181) in più luoghi aveva affermato essersi alcuni pittori portati dal Pelopponeso nella Sicilia, nella Etruria e forse più oltre, per operarvi pitture di questo genere sui vasi fabbricati da'nostrali artefici, voi giudici, è stabilito in canone nella storia de'fittili dipinti testè discoverti, essere opere lavorate in Vulcia, in Tarquinia, in Cere, altrove (182), da una colonia, dirò così, di artisti greci provenutivi col bacchide Demarato (183), ricevuto dagli etruschi tarquiniesi in ospitalità, in parentela, sino ad esserne chiamato Tarquinio. Dico voi giudici, perchè questo concetto premiaste (184) solennemente nel Campanari. La quale genesi almeno per la nostra Etruria, molti preferiranno a quella de' pittori vagabondi dello Inghirami. Certo agli uo-

---

(180) De'vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi pr.

(181) Mon. etr. tom. V p. I pag. XI e tav. LV p. 512.

(182) Diss. dell'accad. di archeol. tom. VII p. 53 seg. cioè *Campanari* intorno a' vasi fittili dip. art. IV.

(183) Ivi pag. 41 segg.

(184) Ivi, Notiz. XIX pag. XXXVII.

mini disappassionati ha da sembrare di qualche peso la testimonianza di Plinio il vecchio, che con Demarato venissero Euchiri ed Eugrammo artefici di plastica, a' quali mi piace aggiungere un dipintore per nome Cleofante per testimonio di Cornelio nipote (185). Tarquinia, scriveva il Niebhur (186) (sono meglio che venticinque anni) « Tarquinia faceva dei vasi dipinti, che nel colorito e nel disegno erano intieramente simili a quelli rappresentati da Dodwell e trovati presso Corinto. . . ciocchè significa, senza alcun equivoco, che Tarquinia ha ricevuto da Corinto l'arte di modellare l'argilla, e condurre dei bei disegni sui vasi ». Queste parole ho voluto riferire appuntino perchè scritte in un libro famoso per la distruzione del vecchio edificio che vi si tenta, meglio che pel nuovo edificio che vi si adombra. Del quale sì la distribuzione, e sì le linee principali, ci richiamano potentemente allo italiano Giambattista Vico (187), il quale nel libro stesso non è mai ricordato.

Che se voi non menerete buona la troppo larga conseguenza che il Niebhur trae dalle premesse,

---

(185) Si legge nei frammenti raccolti dallo *Scotto*, e cresciuti da *Bosio* al capo X: resta incerto da qual libro.

(186) Storia rom. tom. I introd. I tuschi e gli etruschi.

(187) Scienza n. dignità LXXVII alla LXXVII e la CII.

molto e più meravigliarete che un nostro collega il Millingen (188), il quale ha vissuto presso che tutta sua vita in Italia affermasse a' nostri giorni, che le nuove discoperte della Etruria media servono di ineluttabile dimostrazione a dirla popolata di colonie greche, di greca lingua, religione e costume. Voi direte forse che tanto affermasse senza far conto di quel codice diplomatico italico come bene cel definì il Marchi, raccolto a grande studio, fatica e spendio da oltre a trenta officine monetarie, e depositato nel museo Kircheriano, che toglie ai greci ogni speranza di dirsi maestri nostri nell' arte della moneta; senza por mente quanti de' monumenti venuti novellamente in luce sono d'arte, di lingua, di religione, di costumanza etrusca: distinti affatto per caratteri peculiari da' greci, e tali sono le necropoli, le vesti, le armi, gli utensili di oro, di argento, di bronzo, di creta, d'ogni maniera. Più circospetta suonerà alle vostre orecchie la dottrina del Gherard, e di altri dotti, i quali in alcune delle dipinture riconoscono l'arte greca, in altre l'arte nostrale.

Non si può, non si deve da pochi fatti e isolati dedurre conseguenze generali, chi proferisca la ragione al desiderio. Nè si può anche a vista di mille monumenti italici niegare la provvenienza, o la imi-

(188) Ann. di corr. archæol. II p. 231.

tazione greca a quelli cui suggella il greco alfabeto, o la espressa testimonianza de' classici. La questione è venuta a tale, che all'autorità magistrale bisogna sostituire, mi si perdoni la frase, il crocciuolo della critica più rigorosa. L'amore della patria, passione nobilissima e lodata da tutti che hanno fiore di gentilezza, accenderebbe forse di troppo noi, cui la benignità della fortuna ha fatti nascere in questo giardino di Europa, in questa terra per privilegio unico classica due volte. Ma l'amore della verità e della ragione più bello o uguale a quello della patria ci infrenerà. E quando quel grave magistrato letterato, scienzato Cajo Plinio afferma venuti da Corinto plastici, e Nipote il più dotto cronologo romano (189) afferma che insieme con quelli venisse un dipintore, e quando argomenti di interesse esclusivamente pelopponesiaco si trovano dipinti sopra alcuni de' vasi tarquiniesi e vulcinesi, e quando Pausania modestissimo come è ed accurato ci descrive per parole trattati degli artisti di Corinto con una composizione simigliante questi dipinti tarquiniesi, e vulciensi gli stessi argomenti, nessuno di noi vorrà negare quella genesi che ci si offre spontanea.

Moltopiù che è tenuto oggidì come cosa vera, che quegli artisti greci, che qua si trapiantarono da

---

(189) *Catullo* Car. I v. 5 e 7.

Corinto, non si alienarono di animo, di commerci, di usi, di lingua, di studi dalla madre patria, ma fecero sì il contrario, che de' progressi ottenuti dalle belle arti in Grecia, esibirono a noi in piccole immagini la imitazione. Ora se Demarato ebbe i suoi natali in Corinto da una stirpe che aveva regnato il paese: se Pausania, come ho ricordato poco sopra parlando del gruppo focese, lo afferma operato da tre artefici della scuola di Corinto; non mi par difficile vedere il nodo, che lega a quel gruppo tutte le dipinture della nostra Etruria. Correva appena la ventesima olimpiade, da che tutti quegli artefici corintii erano venuti con Demarato in Tarquinia, quando Amiclèo ed i compagni operarono il gruppo nella madre patria. Se i partiti di Grecia conservarono relazione con quelli che vi rimasero fino all'età di Pericle e di Alessandro, secondo che ne accertano i miglioramenti che indussero nelle opere loro, è invincibilmente dimostrato, che quando Diillo ed i compagni operarono il gruppo in Corinto, i corintii ospiti di Etruria ebbero conoscenza, come delle altre, così forse di questa opera uscita dalla loro madrescuola. E se l'ebbero, e se vedemmo che le pitture de' ricevuti in Etruria corrispondono nelle più parti alla descrizione del gruppo dedicato da' focesi tramandataci da Pausania, abbiamo trovato non pure la vera ragione del vedere questo tipo imitato esclusivamente dalla nostra scuola etrusca, ma ci tro-

viamo altresì aperta la strada a determinare la età di queste moltiplici testimonianze figurate.

§. XXVI.

A quale età si abbiano ad asserire le testimonianze figurate.

Imperciocchè Pausania depone il gruppo provenuto da Corinto essere stato dedicato a Delfo durante la guerra de' focesi co' tessali. Ma sì fatta guerra precedette di poco tempo la spedizione di Serse nella Grecia: e la cronologia assegna questa spedizione alla olimpiade settantacinquesima. Dunque il gruppo dee dirsi operato a un bel circa nella olimpiade precedente. Ma il Campanari (190) affermò i dipinti di quella specie appartenere al quarto secolo di Roma, cioè essere posteriori alla olimpiade settantesimasettima. Si troverà dunque vero, che i corintii operatori dei dipinti in Italia poterono giovarsi di un tipo operato nella madrepatria pochi anni addietro nella olimpiade settantesimaquarta.

Anteriore però di molto è l'epoca del bassorilievo arcadico. Intorno alla quale epoca dico ciò che voi ben sapete, come la seconda delle antiche scuole del-

---

(190) Loc. cit. art. III p. 43.

la scultura tra i greci si chiuse in Mirone, cessato intorno alla settantesima olimpiade (191).

Plinio (192), descrivendo le costui opere, ce ne distingue tre caratteri principali. Il primo, che lavorasse i capelli non meglio che fossero usi a fare gli antichi maestri; il secondo, che inducesse varietà di attitudine e di invenzione, ciò che gli antichi non facevano; il terzo, che introducesse un maggior numero di figure nelle rappresentanze. Il Winkelmann stimò quella numerosità maggiore doversi interpretare come armonia indotta nell'arte (193). In questo io non posso convenire: perchè si oppone ugualmente alla economia di uno scrittore così severo come è Plinio, ed alla chiarezza della voce *numerosior*, la quale senza traslato lo stesso brandeburgese confessa non potersi intendere che nel significato del maggior numero. Ora il Winkelmann (194) riconobbe bastevoli a dichiarare i monumenti pertinenti alla seconda maniera dell'antica scuola i due caratteri del cirro nelle chiome e nel pettignone. Lo stesso canone adottò Ennio Visconti, e giudicò i monumenti dell'antica maniera dappresso il

---

(191) Vedi le ragioni in *Winkelmann* loc. cit. lib. IX cap. 2 §. 30.

(192) Lib. XXXIV c. VIII s. 19 §. 3.

(193) Loc. cit. §. 31.

(194) Lib. III c. 2 §. 14 e lib. V c. 5 §. 33.

solo cirro nella barba. E molti secoli avanti che questi due lumi dell'arte e della scienza fiorissero, già Mauro Servio (195) lo aveva notato sulle più antiche statue, che rimanevano a' suoi giorni. Noi poi lo abbiamo veduto confermare da pochi anni nelle molte statue provenute da Egina, alla cui restaurazione il re di Baviera, che ne ha fatto il superbo acquisto, volle che presiedesse il Thorwaldsen. Ora trovandosi questo carattere del cirro adoperato nella scultura, di cui vediamo le tante copie, non può esser quella meno antica di Mirone, nel quale la seconda maniera ebbe fine.

Ma per concorrere in quel bassorilievo la esclusione così della numerosità, e così della varietà, che furono indotte nell'arte da Mirone, vuole argomentarsi che s'abbia a respingere a più antica data. Che non siavi numerosità, non bisogna perdere parole a dimostrarlo. Due figure, non più: quante la necessità ne comanda. Che non varietà, basta guardare alle gambe, ai piedi. Paiono fatti sopra una forma sola. Aggiungo, che tutti gli altri caratteri collimano appuntino nell'antichità grande del monumento, sino allo essersi adoperato il bassorilievo, e rimando al Visconti e al Ciampi chi fosse vago di vederne le ragioni. O io grandemente m'inganno, o mi sembra chiaro, che si abbia a conchiudere, l'originale del bassorilievo arca-

(195) Ad Aenead. X v. 832.

dico essere stato operato più addietro della sessantesima olimpiade. Dove è bene ricordare in genere, che le sculture furono condotte in marmo ben avanti l'olimpiade cinquantesima (196), e in ispecie il tripode di Echembroto vissuto avanti la olimpiade quarantesima-ottava, e la statua operata per gli arcadi da Dedalo, richiamata da Pausania in due luoghi anche come documento irrefragabile del culto prestato assai più anticamente ad Ercole dagli uomini di Arcadia.

§. XXVII.

Anteriorità delle testimonianze figurate alle scritte, e consequenze che ne discendono.

Che se in questo mi confermarete, accademici, col vostro assenso, ne scende chiaro, come delle testimonianze tramandateci dall'antichità le quali ci rimangono, quelle figurate fossero le prime a raccogliere dalle labbra della tradizione la memoria della violenza commessa da Ercole nel santuario di Delfo. Imperciocchè la più antica testimonianza scritta che ne rimanga è quella di Pindaro. Ma Pindaro nato nella sessantacinquesima olimpiade, il quale contava quarant'anni alla irruzione di Serse, non potè essere se non contempo-

---

(196) *Plin.* lib. XXXVI cap. 4 § 4 e cap. 5 in princ.

raneo al gruppo focese, e posteriore forse di un secolo del bassorilievo arcadico. E già affermando vieppiù antiche le testimonianze figurate, che non le scritte, io so che non vi dico cosa nuova: perchè vi sovviene di Omero, che ci lasciò nella iliade la memoria di una scultura di candido marmo presso i gnossii, e di Pausania che nelle cose corintie venne confermatore di quello che aveva cantato il poeta sovrano. E dell'Heyne sono le seguenti parole » Quando Omero, descrivendo nello scudo di Achille il combattimento pel ratto delle gregge dice, che fra'combattenti si trovano la discordia, il tumulto e la morte; è forza, che egli esprimesse cose immaginate prima da qualche artefice (197) ».

Stabilito così questo vero, non sarebbe per avventura discoperta nella preoccupazione dalla parte degli artisti la vera cagione, che ha obbligati gli scrittori a vestire la storia con gli abiti della favola? Se la tradizione vocale fu dalle arti fissata primamente in forme determinate, non potevano gli scrittori eleggere altra via, salvo quella di rappresentarci Apollo alle prese con Ercole. Dirò di più: la difficoltà del soggetto, considerati gli antichi tempi dell'arte e la parsimonia della composizione comandata dagli usi della antica scuola, non lasciavano scelta neppure all'artista.

---

(197) Diss. sopra la cassa di Cipselo. Versione del *Lucchesini*.

Immaginiamo Ercole avere dato il guasto al santuario, rubato il tripode, fondato o detto di fondare un suo proprio oracolo; poi quietato il movimento dell'ira, e l'accesso della frenesia, ripensata la lusinghiera apostrofe della pitia, e forse più veramente pauroso del cadere di una saetta, fenomeno non infrequente in quel montuoso paese, essere tornato a interrogare le sorti. Come rappresentar tutto questo, se non mostrando Ercole rapitore dell'oracolo rappresentato dal tripode, e Apollo rivendicare nella stessa figura l'osservanza dell' oracolo proprio?

La stessa tradizione vocale non ebbe a dilungarsi di molto da queste idee, e da questo modo di tramandarle. Debbono avere raccolto sotto l'idea abbreviata del tripode rapito quella della costituzione di un nuovo oracolo, e del guasto dato al santuario delfico. Perchè; abituati gli uomini a vedere la sacerdotessa ascendere sopra di esso tripode per rendere gli oracoli, la distruzione dell'oracolo e il rapimento del tripode, rappresentavano una sola idea sotto due aspetti, l'uno più astratto, l'altro più sensibile; ed ebbe a preferirsi quello, che faceva più impressione sui sensi. E questa è la ragione, perchè il tripode, principalissima idea della tradizione vocale, si trova espressa in quasi tutti i monumenti dell'arte, da quasi tutti gli scrittori, non perchè il tripode potesse rapirsi.

§. XXVIII.

Il tripode delfico non si poteva rapire.

Diodoro di Sicilia, alla età del quale se il culto delfico trovavasi un pò diminuito, era abbastanza in fiore; il tempio se non così frequentato, como avanti Flaminio, erano tuttavolta conservatissimo, e l'oracolo dagli stessi vincitori romani consultato; e se le pitonesse non più due, o tre, ma una sempre (198) nello esercizio del suo ministero: Diodoro, io dico, dopo averci narrate le origini dell'oracolo, e il procederne la virtù da uno spiraglio che si profondava nelle viscere del monte, dopo averci detto il morire nel precipizio di molti, i quali accostandosi alla voragine si trovavano invasati dallo spirito fatidico, aggiunge come ad impedire, che cadessero gli uomini nel sottoposto precipizio, fabbricarono attorno alla voragine tale ingegno (sono le proprie sue parole (199)), che ascesa sopra di esso la pitonessa potesse senza pericolo della persona empiersi dello spirito divino, e vaticinare a chi la consultava. Tre essere le basi di quello ingegno, e perciò chiamarsi tripode, la cui figura imitano anche oggi quasi tutti i tripodi fatti di bronzo.

(198) *Plutarco* del mancamento degli oracoli.
(199) Bibl. XVI 6.

Sin qui Diodoro : al quale non bisogna commentario assai largo per dire che le tre basi dovendo infiggersi divergentemente sopra un luogo scosceso, e abbracciare il vano della voragine, non poterono essere se non macchinose : che sopra queste tre basi doveva essersi levato un pianerottolo forato anch'esso, al qual foro potesse applicarsi la cortina, la cui parte convessa serviva di sedia alla pitonessa : che sopra un tale ingegno ebbe ad ascendersi per più gradi : e che da ultimo non potè quel luogo essere di poca periferia, giacchè sappiamo, che le meschine sacerdotesse cadevano sì fattamente convulse da rimanerne a lungo perdute e di forze e di sensi (200). Era questa una macchinetta da potersi agilmente portare in ispalla ? E a qual pro, se la forza dell'oracolo procedeva dalla voragine, la quale niuno affermerà potersi trasportare ? A che dunque l'inseguimento personale di Apollo, che la ragione abborrisce, che l'autorità della storia condanna, se Ercole lungi dall'essere rubatore di un arnese da potersi ricuperare, era il devastatore, il violatore dell'oracolo? Molti altri caratteri storici ci comandano di ridurre a questo solo l'infingimento de'poeti o degli artisti.

(200) *Plutarco* del mancamento degli oracoli.

§. XXIX.

Caratteri istorici della violenza commessa da Ercole tebano al tempio di Delfo.

Allogo avanti tutto come carattere istorico il consentimento degli scrittori dell'antichità nell'attribuire il fatto ad Ercole tebano (201). E sappiamo qual fede si debba a Cicerone, il solo che ne dissente (202). Ma che Plutarco, il quale scrisse di questo fatto, seguendo un sistema di allegoria, tuttavolta lo fermasse in Ercole tebano, è grande argomento della ineluttabilità di tale cittadinanza, perchè ci ha da ricordare, che Plutarco fu delle cose beotiche e delfiche istruito profondamente, e come nato colà, e come gerofante del santuario (203). Certo, ad Ercole tebano non mancavano antiche ragioni di nimistà con la Focide, che ci appare dalle istorie alleata degli orcomenii (204), nella rovina de' quali da prima rifulse il valore dell'amfitruonide. E la prossimità di Tirinto al Parnasso ci legge chiaro, come malato potesse girsi Ercole alle sorti, e come corresse così poco tempo dalla violenza al pentimento.

(201) Vedi dal §. II al IX.
(202) Vedi al §. V.
(203) Vedi al §. VII.
(204) *Apollodoro* II c. 4 §. 11.

Il particolare dell'oracolo per Ercole fabbricato a se medesimo, che si accoppia al rapimento del tripode, è un'altro carattere istorico dell'antichità più lontana. Quindi nol troviamo che in Apollodoro, che sappiamo da questa lontanissima antichità avere ordita la biblioteca (205). Questo poi che sia carattere istorico si fa chiaro chi ponga mente, che creare nuovi oracoli dopo i tempi eroici non istimo fosse facile: l'ultimo oracolo, e poco frequentato, essendo quello d'Achille al Bosforo così dottamente illustrato dal Koëler (206). Ora perchè è natura degli uomini non discorrere che di quelle cose, le quali si hanno conosciute e possibili, seguita almeno che questa tradizione metta le sue radici in que'tempi, ne'quali come uno oracolo si diè il figlio di Anfiarao (207), e così poteva darne a se uno il figlio di Amfitruone: e durò molti secoli appresso quivi appunto nella Focide il tempio di Ercole misogine (208) non lunge da Tirinto. Non ho per bene avverato dove leggesse il Gori (209) che Ercole si fabbricasse l'oracolo a Fenéo.

---

(205) Vedi il §. IV.

(206) Mem. de l'Acad. imp. de s. Petersbourg tom. X. 1827 pag. 531.

(207) *Pausan.* II 34.

(208) *Plutarco* perchè la pitia non renda più gli oracoli.

(209) Mus. etr. II p. 436.

Certo gli scrittori che ho ricordati nol dicono, nè egli si fonda in autorità alcuna. Ma è pur grave a credere che a questo fare l'eroe si trasportasse per lungo viaggio dal Parnasso in Arcadia, dove è Fenèo, quando avendo sua stanza a Tirinto, quivi presso, in paese che sappiamo d'altronde essere stato il semenzaio degli oracoli (210), a grande agio poteva formarselo, molto più che ho notato poca o nessuna dimora essere stata interposta alla seconda consultazione di Delfo. Nè voi stimerete proprio di altri tempi che di questi eroici quel sollecito costruirsi il sacrario che ci si narra. Se il primo tempio di Delfo non fu fabbricato d'altri materiali che di allori a guisa d'una capanna, quale sarà la maraviglia che facilmente e speditamente Ercole a se medesimo un sacrario non dissimile procurasse? Così questa tradizione, la quale esaminata con le idee de' tempi nostri sarebbe carattere di favola, veduta con gli occhi di quella età, resta carattere di vera istoria greca, non inferiore per lo meno a quella che del fico ruminale, e della casa di paglia ci narrano de' propri tempi eroici i nostri romani.

Tali eziandio mi sembrano così la malattia di Ercole da tutti gli antichi assegnata come cagione del

(210) Basta leggere in *Pausania* per esserne convinti. E chi sa quanti a suo tempo ne erano mancati.

suo venire alle sorti di Delfo, e così la caduta del fulmine a ricondurre la ferocia di lui raumiliata appiè degli altari. Ne trovo appunto la ragione nella religione de'tempi eroici. Durò nelle età successive ad Ercole la opinione religiosa del fulmine (e Capanèo che lo sprezza è da tutti caratterizzato un empio). Durò di nazione in nazione, sino a quando la buona nuova di una religione, pura di superstizione come scevera da paura, fu annunziata agli uomini dal Figlio del vero Dio. Quindi gli antichi tremare al fischio della saetta, che pareva loro vedere il braccio di Giove fulminarla dal più riposto dell'Olimpo. E quegli uomini poco manco che feroci, e quanto meno ragionatori tantoppiù fantastici, atterrarsi ad ogni fenomeno della natura fisica (211). Così, come il cadere di un fulmine ritrae questo eroe da un sacrilegio alle radici del Parnaso, un fulmine similmente leggiamo liberare dalle sue mani Cigno (212) in sulle rive dell'Echedoro, e un terremoto spaventarlo dal compiere l'imprendimento audacissimo di Piròtoo (213).

Poco diversa idea si fecero le antiche età di que' mali, che istantaneamente privavano l'uomo dell'

---

(211) E in questo senso deve intendersi il famoso verso di *Lucrezio*: *Primos in orbe deos etc.*.

(212) *Apollod.* II c. s. 15.

(213) Ivi. II c. 5 §. 16.

uso o della ragione, o de' sensi. Però ho affermato che nella epilessia maniaca troveremmo un carattere istorico. Aristotile (214) ne' problemi non pure ci viene narratore avere Ercole infra tutti gli eroi soggiaciuto ad una malattia di questa natura, ma da essolui avere la malattia preso il nome di male *erculeo*, e di *male sacro*. Il nome provenuto ad un male è carattere istorico. Questo nome sostanziato in *male sacro* è carattere istorico della opinione tradizionale, esserne stato lo eroe infestato per vendetta divina, forse per la violenza fatta ad un luogo tenuto sacro dalla gentilità. E quando si ponga mente, che Aristotile si riporta ai *prischi uomini* (215) che imposero cotal nome, si vedrà risalirne la tradizione ai tempi istorici, ne'quali vissero quegli eroi che sono l'anello fra la mitologia e i tempi accertati.

Il più grande scrittore di medicina dell'antichità, conservando al male il nome, che non era in suo potere mutarlo, trascurata (come spesso avviene agli scienziati) l'origine della voce, si lanciò contra gli impostori, che abusando del nome si proferivano a guarirlo con cerimonie e preghiere (216). Ma questo non inferma punto l'affermazione di Aristotile, che alla scienza univa la sana erudizione.

---

(214) Problem. XXX 1.

(215) *Prisci nominavere. Aristot.* loc. cit.

(216) *Hyppocrate* nel trattato della epilessia.

Heyne scontrandosi in quel testimonio degli scrittori dello essere andato Ercole alle sorti a fine di guarire da una malattia (non asserirei se maravigliato), pose in avvertimento il lettore, che guardasse, interrogarsi gli oracoli eziandio pe'mali del corpo. A questo io direi trovarsi una buona ragione quando si trattasse di malattie, le quali stimavansi procedere dallo sdegno degli dei. Aprite le istorie di Erodoto, e ne troverete una conferma nella consulta fatta a questo stesso oracolo delfico da Aliatte (217) e nel risponso, che per uno de' templi distrutti due ne fabbricasse se voleva ricuperare la sanità. E più a proposito pe' mali della mente, quale fu quello di Ercole, veggiamo Preto avere fabbricato un tempio ad Apollo in quel luogo dove le figlie furono liberate dalla mania (218). Molte cose ne' tempi eroici si trattarono per via della religione, perchè questa teneva il luogo delle leggi, e in molti casi delle scienze positive.

Per sì fatta guisa a placare gli alastòri o i palamnei (219), sotto i quali nomi di divinità, perseguitatrici le memorie de'misfatti, contennero la idea della coscienza agitata dai rimorsi del delitto, ricorsero alle pur-

(217) *Erodoto* I 15.

(218) *Pausania* Corinz. 7.

(219) *Plutarco* del mancam. degli orac.

gazioni. Però affermo tra i caratteri istorici di questo fatto doversi noverare la purgazione (220) dall'omicidio di Ifito, che fu a vicenda effetto e cagione del male, pel quale l'oracolo si consultò. Nè vale in contrario che l'omicidio fosse involontario. Era pure involontario il fratricidio di Adrasto, il quale si trova nelle prime pagine della istoria greca avere ottenuta la purgazione (221) da Creso. Era involontaria l'uccisione di Eane; e Patroclo (222) ne va a Ftia per purgarsene, e quivi contrae l'amicizia che lo ha fatto famoso. Involontario il delitto di Peleo e di Telamone. E senza uscire della casa di Ercole, chi non sa che il padre di esso per la uccisione di Elettrione ebbe a trasportare sua casa da Micene a Tebe, dove domandò la purificazione a Creonte, e la ottenne? Ercole medesimo non la riportò da Teseo per la morte di Sedonice, da Testio pel parricidio de' figli (223)? E un bel vaso di magna Grecia, se il Tischebein ne ha bene inteso, come credo (224), il suggetto ci rappresenta dipinta la cerimonia della espia-

---

(220) Marmi arundelliani, epoca XVI.

(221) *Erodoto* I 35.

(222) *Strabone* in Opunte.

(223) *Apollod.* bibl. II c. s. 12 e c. 6 3.

(224) Tom. I planche XXI nella seconda raccolta de' vasi hamiltoniani.

zione di Alcide Ercole comandatagli dalla pitia per la uccisione d' Ifito. E in uno degli steli dell' Ercole riposante sono scritte in lettere le traccè di questa istoria, affermata da Apollodoro e da Igino come ottenuta, da Diodoro niegata, e lasciata in dubbio da Pausania (225), ma da tutti riconosciuta come immediatamente connessa con la istoria del rapimento del tripode.

Queste ragioni, o simili, e intanto solo differenti quanto che sgorgano dalle prime leggi del diritto delle genti di Grecia, farebbero istorico il carattere dell' ammenda cui l'oracolo assoggettò Ercole per riscattarsi dai diritti che sopra di esso avevano acquistati i parenti d' Ifito; sia che la rifiutasse Eurito, come scrive Apollodoro; sia che la esigessero i figliuoli, come detta Diodoro Siculo (226).

Quando esposi le testimonianze scritte, che vogliono non avere la pitia niegato il responso, ma affermato assente il nume, e però non rendere l'oracolo voci canore (227), accennai che questo modo di narrazione conteneva un carattere istorico. Difatto è cosa istorica che non sempre vaticinasse l'oracolo. Un luogo di Diodoro siculo (228), che ha tormentato tutti

(225) Vedi i §§. IV, VI, VII e IX.
(226) Vedi i §§. IV e VI.
(227) Vedi sopra al §. III.
(228) Bibl. XVI 7.

i comentatori, afferma, non sempre essere permesso alla pitia ascendere il tripode per averne responsi. Sappiamo che a' tempi degli Antonini, entrata essa contro voglia l'adito dell'oracolo, e respintane, stramazzò a terra, e dopo pochi giorni morì (229). Callistene e Anassandride testimoniano (230) come anticamente una volta all'anno (seppure non dee meglio leggersi una volta al mese) la pitia rendeva le risposte, fardi essendo stato concesso di andare infra 'l mese all'oracolo. Plutarco depone non aversi a introdurre la pitia alla cortina, perchè l'oracolo non risponderebbe (231) quando mancassero le *ammissioni* delle vittime (232): e rimanda a minor castità della sacerdotessa il non potere essa aver sempre commercio col dio; di che i commovimenti e le molestie sono meglio sentiti dalla donna, che dagli altri avvertiti. Si riuniscano queste testimonianze in uno, e vedrassi chiaro, o non essersi Ercole presentato alle sorti quel settimo giorno del mese, nel quale solamente otteneva la sacerdotessa i responsi: o avere

(229) *Plutarco*, Del mancamento degli oracoli.

(230) Presso *Plutarco*, Cagioni di us. gr. IX.

(231) Loc. cit. alla nota (222) specialmente sul fine dell'opuscolo.

(232) Effetti prodotti dalle aspersioni che i sacerdoti facevano sulla vittima.

mancato le *ammissioni* ricercate per entrare la cortina: o avere sentito la donna in se qualche commovimento che la disperava di entrare in commercio col nume. Quindi non avere dovuto negare il responso, ma avere solamente potuto affermare assente lo iddio, dal quale essa aveva a riceverlo. Nè manderete dimenticato, accademici, che queste cose accadessero antichissimamente, quando cioè, per testimonianza di Callistene, una volta al mese, non più, poteva venirsi alle sorti. Nè trascurerete quella frase, *voci canore*, chè bene a que'tempi si affânno i responsi misurati dal verso e dalla musica ortia, per convincervi della verità della mia affermazione, la quale potrebbe ricevere uno sviluppo vieppiù grande e lucente, che questo non sia.

Ma non vi spendo più larghe parole, quando mi sembra che per sette caratteri istorici *la narrazione del rapimento del tripode,* significativa *il guasto dato al santuario di Delfo*, debba tenersi per istoria del colmo de' tempi eroici di Grecia. Molti hanno detto che il seme della istoria si ha da stabilire nella mitologia. Ma le nozioni mitologiche si mescolano, e si perdono nelle istoriche. E fissare certi termini generali d'epoca istorica non si può, se non decurtando di molto il patrimonio della istoria, e allargando quello della favola. Il che non volendo, si ha da durare qualche fatica, e adoperare un pò di diligenza a fine di vedere se sceverate le narrazioni da quello che può avervi intromesso

di alterato la metafora degli artisti o degli scrittori, che è il linguaggio ordinario e costante dei primi, ordinario e proprio de' secondi ne' tempi antichissimi, vi resta tanto da reggere al confronto della morale, delle leggi, de' riti, de' costumi di que' tempi, a' quali la narrazione si riferisce, e più da reggere all' esame della filosofia, che ha da trovarvi dentro una condotta non aliena dalla natura degli uomini. Questo per appunto, spero, di avere dimostrato potersi fare. Lunga è stata la via che ho percorsa, ma in compenso forse sicura. Ho ricordati tutti i monumenti dell' arte, che con le figure tramandarono questo fatto, per mostrare che i più recenti furono sopraccaricati di episodi, i più antichi stettero contenti al necessario (233). Ho ricordate tutte le testimonianze degli scrittori, che ne tramandarono la istoria con le parole, per mostrare che le discordanze più rilevanti si leggono in quelli, i quali si dissetarono a' fonti sistematici, glossematici, recenti rimpetto agli antichissimi, i quali avevano una tradizione non guasta dall' ingegno e dalle sottigliezze, ma sommaria e stretta alle più importanti nozioni. Per formarmi un criterio del valore di questi scrittori ho dovuto esaminare a quali fonti essi attingessero, e quale scopo si proponessero con le opere loro: dal che ne è ri-

(233) Vedi le età assegnate ai monumenti al §. XXV.

sultato il convincimento, che le abberrazioni dalla semplicità della istoria nascevano principalmente o da un piano preconcepito, o da motivo di religione. L'esame de' monumenti mi ha dato di poter dimostrare, che le arti, preoccupando gli scrittori nel dar forma determinata alla tradizione, e dovendo servirsi di un linguaggio metaforico rappresentativo, rispondente in qualche modo al linguaggio metaforico laconico della tradizione vocale, aveva vestita la storia di maraviglioso, e però di favola. Gli scrittori non avevano potuto smentire apertamente quello che le arti avevano già consecrato agli occhi del volgo, sia per paura di violare la religione, sia perchè così esigeva la poesia, sia precipuamente perchè tale era il desiderio de' greci, come ne attesta quel savio e grave Isocrate (234) con le famose parole: « Coloro, i quali vogliono scrivere alcuna cosa grata alla moltitudine, bisogna che cerchino i discorsi più favolosi .... » e dopo: « Omero le contese e le battaglie de'semidei coi numi favoleggiò, i tragici a contese ed azioni ridussero le favole, acciò fossero non solamente udite da noi, MA VEDUTE » Il che degli artisti ugualmente e più strettamente si vuole tenere come verissimo. Dal raffronto però di tutte le testimonianze, così figurate come scritte, ho potuto conchiudere, che sce-

---

(234) Nell'orazione a Nicocle *Del regno*.

verata dal maraviglioso combattimento d' un nume, e dal metaforico concetto del tripode la narrazione della violenza commessa da Ercole tebano al sacrario di Delfo, veste e si accompagna di tanti caratteri istorici da doverne conchiudere, che *non è uno infingimento*, *ma un frammento della storia eroica de' greci.*

INDICE DEI PARAGRAFI

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Præd. M. S. P. A.

IMPRIMATUR

Antonius Piatti Patriarch. Antiochenus Vicesger.